

XC.

2ª TORNATA DI LUNEDÌ 16 DICEMBRE 1895

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VILLA.

INDICE.

Atti vari:

| | |
|---|------------|
| Relazione (<i>Presentazione</i>): | |
| Domanda a procedere contro il deputato RUGGIERI E. (MURATORI) | Pag. 3221 |
| Giuramento del deputato FISOGNI. | 3214 |
| Interpellanze e interrogazioni relative all'Africa (<i>Seguito dello svolgimento</i>): | |
| Oratori: | |
| BLANC, <i>ministro degli affari esteri</i> | 3232 |
| BONIN | 3228 |
| BOVIO | 3229-32 |
| BRIN. | 3235 |
| CAVALLOTTI | 3225-36 |
| COSTA ANDREA | 3215-32 |
| CRISPI, <i>presidente del Consiglio</i> | 3220-33-35 |
| DE MARTINO | 3229 |
| DI RUDINI | 3221 |
| DI SAN GIULIANO | 3216-32 |
| GAETANI DI LAURENZANA A. | 3214-31 |
| IMBRIANI | 3222-35 |
| LUCCA P. | 3233 |
| LUZZATTO A. | 3210-30 |
| SANGUINETTI | 3229 |
| Osservazioni sul processo verbale: | |
| Scioglimento della seduta antimeridiana: | |
| Oratori: | |
| DE BERNARDIS | 3207 |
| PRESIDENTE | 3207 |
| Aggressione patita dal deputato BARZILAI: | |
| Oratori: | |
| BARZILAI | 3209 |
| PRESIDENTE | 3209 |
| SEVERI | 3208-09 |
| Grani esteri: | |
| Oratori: | |
| FLAÙTI | 3210-14 |
| MOCENNI, <i>ministro della guerra</i> | 3214 |
| Verificazione di poteri. | 3210 |

La seduta comincia alle 14.5.

Dichiarazioni sul processo verbale.

D'Ayala-Valva, *segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

De Bernardis. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Bernardis.

De Bernardis. Anche a nome di parecchi colleghi si desidererebbe sapere com'è che è stata tolta la seduta di stamani nel momento in cui, stando per finire il discorso dell'onorevole ministro della guerra, la Camera pareva decisa a voler procedere alla votazione. Non era di molto passato il mezzogiorno, ed è consuetudine della Camera, quando si trova impegnata in una discussione, che volge al termine, di prolungare anche oltre il mezzogiorno la sua seduta.

Presidente. Sono ben lieto di poter dare queste spiegazioni.

Prima di tutto, onorevole collega, conviene che Ella ritenga che si era oltre il mezzogiorno.

De Bernardis. Erano le 12 e qualche minuto: l'ho detto.

Presidente. In secondo luogo bisogna pure che si ritenga che il ministro della guerra non aveva finito niente affatto il suo discorso...

De Bernardis. Non ha chiesto il rinvio.

Presidente ... e che secondo l'articolo 66 dello Statuto, non si può mai rifiutare la parola ai ministri. Io aveva pregata la Camera

che lasciasse parlare il ministro della guerra. Ma da ogni parte erano venute grida abbastanza forti di « ai voti! ai voti! » Ora questo può essere forse compatibile quando parla un deputato, perchè non è che il regolamento che regola, che dirige, che modera la sua partecipazione alla discussione. Ma quando si tratta dei ministri c'è la disposizione dello Statuto a cui bisogna uniformarsi. Ma a parte questo, c'è un'altra questione, e questa è tutta speciale del presidente. Bisognava votare e votare prima di tutto sull'emendamento, perchè mentre l'articolo 62 del progetto ministeriale diceva doversi mantenere una fabbrica d'armi, l'emendamento portava: *quattro fabbriche d'armi*.

Pareva a coloro che chiedevano che si venisse ai voti, e che anzi avevano fatto la domanda di votazione nominale, che con questa votazione la questione fosse definita, ma specialmente dopo il discorso dell'onorevole Zainy, la questione stessa, non solo non era definita, ma riviveva intera all'aggiunta.

Ora quell'aggiunta diceva che le tre fabbriche d'armi conservate dovevano cessare al 1899; e poi si soggiungeva che dovevano essere cedute all'industria privata.

Ora a me pareva che la questione non fosse punto matura, e che ci fosse un equivoco che dovesse essere chiarito.

Ora, trovandosi la Camera in un momento di agitazione, nel quale non era possibile, che il ministro esplicasse intero il suo concetto, e nel quale riusciva anche impossibile al presidente di richiamare la Camera alla riflessione sul voto che stava per dare, essendo l'ora abbastanza avanzata e dovendosi aprire la seconda seduta alle due pomeridiane, io ho creduto di rimandare la seduta a domani. (*Bene!*) Con ciò non credo di aver violato il diritto di alcuno. Qui stiamo tutti per discutere dei grandi interessi del paese e dobbiamo farlo con piena e sicura coscienza.

Imbriani. Si aboliscano le sedute mattutine. (*Oh! — Mormorio*).

Presidente. Ad ogni modo gli onorevoli colleghi debbono comprendere che io non sono qui per fare alcuna cosa che possa giovare o nuocere all'una piuttosto che all'altra parte. (*Bene!*)

Io credo di aver dato esempi tali d'integrità, d'imparzialità e di benevolenza verso i miei colleghi, da non poter essere sospet-

tato. Di quella deliberazione, che ho creduto di prendere e che ho preso nella mia coscienza e sulla mia responsabilità, la Camera può chiedermi conto, ed io son pronto a darlo, ad ogni momento, sicuro e sereno di aver fatto il mio dovere. (*Bene! Bravo!*)

De Bernardis. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

De Bernardis. Scusi, onorevole presidente: è ben lontano dall'animo mio di voler promuovere una questione; tanto meno, poi, di volerla promuovere verso di Lei, presidente di questa assemblea.

Però, mi permetta che io faccia una sola osservazione.

I rumori di stamane erano i soliti rumori del giorno e dell'ora in cui la Camera è impaziente del voto. Niente di più o di meno. E, se Ella mi consente, aggiungo, circa il merito della questione su cui la Camera era chiamata a decidere, che a me pareva che la Camera stessa, interpellata, avrebbe potuto deliberare.

Ad ogni modo, non insisto. (*Rumori — Conversazioni*).

Severi. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Severi. Signor presidente, è ormai noto come, dopo la seduta di ieri, uno dei nostri colleghi, l'onorevole Barzilai, sia stato fatto segno a violenze che io non voglio qualificare, e che lascio al magistrato di giudicare. A quelle violenze il nostro collega rispose, come si conveniva, nel modo il più solenne e sonoro.

Non sarebbe, dunque, sull'andamento del fatto, che io mi permetterei di rivolgere domande all'onorevole presidente, se, dopo di esso, non fosse avvenuto che l'autore delle violenze, perchè consumate in relazione all'ufficio del nostro collega, venne tratto immediatamente in arresto dagli agenti della pubblica forza, che erano presenti. E l'arrestarlo era dovere: perchè gli agenti seppero subito, per dichiarazione dell'aggregato e di testimoni, che si era oltraggiato, e commessa una violenza contro un rappresentante del Parlamento.

E poichè sanno gli agenti della pubblica sicurezza che in qualunque grado sia collocato il pubblico ufficiale, cui è diretto l'oltraggio, la libertà provvisoria è negata, per la tutela del principio d'autorità, così

essi compierono il loro dovere traducendo in arresto l'offensore.

Apprendiamo oggi come, dopo conosciuta la persona dell'arrestato, ed i legami diretti che ha con persona del Governo, fu rilasciata in libertà.

Io in massima non approvo la legge che regola la libertà provvisoria; ma, dappoichè una legge c'è, e questa legge si applica a tutela del principio d'autorità, in alto, ed in basso, io domando al presidente della Camera se, data questa condizione di cose, domando a lui, custode della dignità nostra, se crede che sia il caso di dare alla Camera degli schiarimenti sulle ragioni per le quali, in questa circostanza, si è potuto in modo così eccezionale violare un'altra volta la legge.

Presidente. Onorevole collega, sebbene il fatto al quale Ella ha alluso avvenisse fuori del recinto del Parlamento, tuttavia io ho creduto mio dovere di prendere le necessarie informazioni, a tutela appunto di quella autorità e dignità d'ufficio di cui dobbiamo essere tutti custodi. Quindi ieri sera stessa io ho creduto di chiedere che mi si dessero del fatto i più minuti ragguagli.

La persona imputata di violenze personali contro un nostro collega era stata infatti arrestata. Portato in questura, egli aveva eccepito a propria difesa che la ragione per la quale era disceso a quegli atti di violenza non si riferiva per nulla all'esercizio dell'ufficio di deputato, ma che era stata determinata da rancori di indole assolutamente personale.

Barzilai. Chiedo di parlare per fatto personale.

Presidente. Quindi l'impiegato che si trovava in ufficio, non avendo potuto avere maggiori ragguagli, aveva creduto di rimettere l'arrestato in libertà. Era quindi necessario completare le indagini, e posso assicurare che queste indagini saranno fatte, e che una regolare istruttoria è aperta.

Voci. A piede libero.

Presidente. Questa non è questione nella quale debba entrare il presidente della Camera. Dovrà risolverla il giudice.

Quello che preme a me di far sapere è questo, che l'istruttoria avrà luogo, e che la legge sarà quindi osservata in tutta la pienezza delle sue disposizioni. Io ho creduto di fare il mio dovere intervenendo come doveva, senza esercitare la menoma influenza

sulle decisioni che dovesse prendere l'autorità di pubblica sicurezza, ma osservando però che poteva esser dubbio che il caso fosse avvenuto nei termini che erano stati riferiti dall'imputato, e che quindi sarebbe stato conveniente, prima di rimetterlo in libertà, procedere ad appurare i fatti. Questo ho fatto, e credo di aver fatto il mio dovere.

Onorevole Barzilai, Ella ha chiesto di parlare. Ne ha facoltà.

Barzilai. La Camera comprenderà il massimo riserbo che riguardo a questa questione di carattere strettamente personale io debbo tenere specialmente dopo le dichiarazioni dell'onorevole presidente, che ho trovato fin da ieri sera vigile e caloroso tutore della dignità dell'Assemblea.

Per quello che riguarda la mia dignità ho creduto di tutelarla come era nella mia coscienza di fare; quindi la mia persona è completamente fuori di causa.

Quanto all'onorevole presidente io mi sono permesso di narrargli il fatto, perchè egli vedesse se da esso non potesse essere recata offesa alla dignità dell'Assemblea. Riguardo ad una frase, riferita dall'onorevole presidente, e, dico il vero, non giustamente accolta da rumori, perchè egli, dicendola non faceva che ricordare le discolpe di chi si trova imputato, debbo dire che l'aggressore non solo a me, ma a tre testimoni di diversa parte politica dopo il fatto dichiarò nel modo più esplicito che aveva compito l'aggressione per causa del discorso da me fatto alla Camera.

Non ho altro da dire. (*Commenti*).

Presidente. L'incidente è esaurito.

Severi. Ma mi pare che il sotto-segretario di Stato per l'interno avesse chiesto di parlare.

Galli, sotto-segretario di Stato per l'interno. Ma che! Non c'è ragione.

Severi. Allora chiedo di parlare.

Presidente. Non si può discutere.

Severi. Non discuto la questione personale, essa è limitata all'onorevole Barzilai. Mio scopo è questo, di constatare cioè il fatto che l'autorità di polizia, in questo caso, ha seguito un procedimento eccezionale, che segnalo all'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno, il quale, se ieri sera non poteva essere informato...

Presidente. Presenti una interrogazione.

Severi. ... oggi ha dovuto constatare, come si sia proceduto in una maniera assolutamente

nuova. Viene arrestato un individuo in flagranza, sotto l'imputazione di oltraggio ad un membro del Parlamento e si mette in libertà provvisoria!

Zavattari. Non è un operaio! (*Rumori*).

Presidente. Taccia, onorevole Zavattari, Ella non ha facoltà di parlare.

L'incidente è esaurito.

Flauti. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Flauti. Ho chiesto di parlare per domandare al ministro della guerra, che mi dichiari nel modo più preciso se possono riguardare me, quelle parole che egli ha detto a proposito di qualche lettera che gli sarebbe pervenuta, sulla faccenda dei grani. Essendo giunto malauguratamente l'altro giorno all'ultima ora, e non avendo potuto prendere nella questione la parte che avrei voluto, ho il diritto di fare questa domanda.

Voci. Non c'è il ministro.

Flauti. Se c'è, può rispondermi subito.

Presidente. L'onorevole ministro della guerra non è presente. Lo avvertiremo.

Se non ci sono altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo per motivi di famiglia gli onorevoli Vischi, di giorni 4; Panattoni, di 4; Gualerzi, di 8. Per motivi di salute, l'onorevole Matteini, di 8 giorni.

(*Sono conceduti*).

Verificazione di poteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Discussione dell'elezione contestata del collegio di Leno.

La Giunta delle elezioni propone che, annullato il ballottaggio e la proclamazione fatta, si dichiari deputato del collegio di Leno il signor Carlo Fisogni.

Metto a partito le conclusioni della Giunta.

(*Sono approvate*).

Seguito dello svolgimento di interpellanze ed interrogazioni relative alle cose d'Africa.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento di interpellanze ed interrogazioni relative alle cose d'Africa.

Viene ora l'interpellanza degli onorevoli

Luzzatto Attilio e Aprile al presidente del Consiglio e ai ministri degli affari esteri e della guerra, « per sapere da essi se di fronte alla ormai dimostrata sproporzione fra gli scopi della nostra politica africana e i mezzi fin qui adoperati, non credano giunto il momento di decidersi fra l'abbandono di ogni idea di espansione coloniale ed uno sforzo risolutivo che vinca le difficoltà e spezzi le resistenze che si oppongono alla nostra sovranità nell'Eritrea ed alla nostra influenza nell'Etiopia. »

L'onorevole Luzzatto Attilio ha facoltà di parlare.

Luzzatto Attilio. La domanda d'interpellanza da me presentata, d'accordo col mio collega Aprile, per spingere il Governo a decidersi per una delle due soluzioni logiche che comporta il problema africano, è espressa in termini così precisi e chiari, che io potrò essere, nello svolgimento, brevissimo.

Io credo che la domanda da me rivolta al Governo risponda ad un sentimento molto diffuso nel paese. Il paese è stato dolorosamente colpito dalla notizia di Amba Alagi; ha mandato un grido di dolore e di compianto per le vite italiane che sono state in quel disastro sacrificate, ma non si direbbe il vero se si sostenesse che c'è stata per quel fatto una impressione di troppo grande sorpresa.

Pur troppo, nel paese erasi formata, e già da tempo, la convinzione che l'urto tra le nostre forze e quelle dell'Etiopia fosse inevitabile, e, nello stesso tempo, era entrata nel paese la convinzione della inferiorità, non solo assoluta, ma relativa delle forze che noi avevamo pronte per sostenere quest'urto.

Eventi felici, dovuti al valore dei nostri soldati, dovuti anche alla fortuna, hanno potuto, per un certo tempo, indurre in errore il Governo ed il paese. Ma, pur troppo, questi ultimi fatti hanno rappresentato per noi il trionfo della logica, cui non avevamo voluto obbedire.

E qui credo che i miei onorevoli colleghi mi permetteranno di non seguire il costume, così spesso seguito in questa Camera, di ricercare in cause piccole e contingenti, nella frase poco felice di un ministro, nella audizione poco precisa e poco esattamente ricordata delle dichiarazioni di un altro, nello errore parziale di un comandante, nella tra-

sicuranza di qualche minore cautela, le origini degli eventi che noi deploriamo.

Queste mancanze, queste dimenticanze possono benissimo essere cagione dello scacco di un giorno, ma non mai della situazione generale.

La situazione generale nostra in Africa, con tutte le sue conseguenze, con tutte le sue necessità, non ha cause tanto piccole e tanto recenti. Essa è, ripeto, la conseguenza logica della nostra discesa su quei lidi e della politica che vi abbiamo, non da un anno ma da parecchi anni, seguita.

Noi abbiamo nudrito noi stessi ed abbiamo fatto nudrire ad altri in tema di politica coloniale, delle grandi illusioni.

Prima fu quella che ci fece credere che avremmo potuto trarre solleciti profitti dalla nostra occupazione africana. Le imprese coloniali sono per sè stesse speculazioni a lunga scadenza. E se pure verrà un tempo in cui della nostra si vedano i frutti, si tratterà di un futuro non tanto prossimo.

E sapete voi quale sia il fattore massimo della improduttività attuale, e insieme la cagione principale della lunghissima attesa che dovremo soffrire prima di vedere un frutto qualsiasi?

Precisamente la esistenza di quell'impero etiopico che noi un giorno aiutammo a ricostruire e col quale ci troviamo per la seconda volta in conflitto.

È questo impero appoggiato a grandi feudatari, i quali vivono di saccheggio e di devastazioni, che delle ubertose regioni del Tigre, dell'Amhara e dello Scioa ha fatto ora il deserto.

Chi per poco anche abbia scorso le memorie del cardinal Massaia, o il recente libro di Vittorio Bottego, sa che cosa voglia dire in Africa la dominazione degli Amhara. Vuol dire saccheggio, ruberie, crudeltà di ogni genere. Vuol dire resistenza ad ogni miglioramento, resistenza ad ogni contatto con la civiltà.

Ma noi non abbiamo bisogno di andare a ricercare nè nella storia antica nè nell'avvenire la ragione del nostro urto necessario, fatale con l'Etiopia.

Possiamo limitare l'esame a fatti più recenti, a fatti che riguardano direttamente l'azione nostra coll'Africa.

Fu un'illusione il credere che l'occupazione di Massaua, la quale naturalmente do-

veva trar seco quella di una più o meno larga zona interna, potesse compiersi senza resistenza e senza conflitto.

L'Abissinia aveva sempre avuto delle mire su Massaua, e ciò era tanto più naturale, in quanto nella parte più vicina al mare essa ne era divisa dalla deserta ed inospite spiaggia dei Danachil, e più a sud i porti, le erano contesi da precedenti occupazioni di altre potenze europee. Zeila, Berbera, Obock, Tagiura erano già prima chiusi all'espansione dell'Abissinia.

Quanto a Massaua essa ne aveva già conteso il possesso all'Egitto, e la speranza che lo consentisse pacificamente era una speranza campata in aria. Infatti noi avevamo fatti pochi passi all'interno, e non eravamo ancora giunti all'altipiano, che accaddero i fatti di Saati e di Dogali, i quali resero necessaria la spedizione San Marzano.

È inutile ricordare quello che accadde allora. Basterà che io dica che la fortuna, la quale aveva assistito l'Italia in Europa, parve allora volesse mandare uno dei suoi raggi anche in Africa; e il Re guerriero, che non aveva potuto batterci ma che non era stato battuto da noi, andò a trovare la morte in un conflitto coi Dervisci. Che cosa abbiamo fatto allora noi? Noi abbiamo preso uno dei re vassalli del Negus Giovanni; un tale con cui avevamo già avuto delle relazioni commerciali, per dargli dei fucili che non avremmo dovuto dargli, lo abbiamo preso e lo abbiamo aiutato a salire quello che si chiama il trono di Salomone, a danno di colui che poteva e doveva credersi l'erede naturale della corona: il nipote di Giovanni, Ras Mangascià. E poi, fatto questo, che può anche essere stato il meglio per noi, abbiamo fatto il peggio; perchè quello stesso Ras Mangascià che noi avevamo aiutato a detronizzare o di cui, per lo meno, avevamo deluse le speranze di regnare, abbiamo ammesso che fosse nominato capo del Tigre, ossia di quella parte dell'Abissinia che proprio confinava con i nostri possedimenti eritrei.

Infatti, noi allargammo allora la Colonia fino al Mareb, mettendola a contatto col Tigre, dove avevamo lasciato a comandare questo nostro amicone. Di più abbiamo allora annunciato il protettorato sull'intera Abissinia.

I protettorati — egregi colleghi — sono di due specie: vi è il protettorato di fatto, che consiste nel pigliare il governo, la forza

militare, l'amministrazione, i tributi e lasciare alla testa del paese protetto un re, mantenuto dalla potenza protettrice e tenuto in suo potere in modo da poterlo sopprimere da un giorno all'altro se dà noia. C'è poi il protettorato sulla carta, che credo sia un'invenzione della diplomazia moderna, che consiste nell'ottenere da uno Stato la facoltà di rappresentarlo nei consessi internazionali. Che cosa valga in sè stessa codesta facoltà, se essa sia o no un avviamento a futura sovranità, io non dirò: perchè nel fatto noi proprio non siamo sicuri di aver mai ottenuto neanche questo protettorato di forma, e le condizioni dell'Abissinia erano e sono tali da far comprendere come il Negus Negesti, il re dei re, non potesse ragionevolmente sopportare di apparire neppure in questa forma, vassallo. Ed infatti, sia che realmente nella redazione del trattato di Ucciali fosse incorso un equivoco, sia che questo re d'Etiopia avesse pensato, dopo avere avuto l'aiuto nostro, di non avere più bisogno di noi...

Imbriani. È un inganno, non un equivoco.

Luzzatto Attilio. Io non lo so, onorevole Imbriani... Ad ogni modo il fatto è che non aveva ancora terminato, questo Re protetto, di ricevere da noi gli aiuti, che sorgeva questione sull'interpretazione del famoso articolo 17 del Trattato d'Ucciali.

Noi mandammo a lui, come negoziatore, l'uomo il più adatto, il conte Antonelli, e questi terminava il negoziato strappando sulla faccia del Negus il nuovo Trattato.

Ora, se pur non si ammetta, come l'ammetto io, che il conflitto italo-etioptico era inevitabile fin dal giorno in cui il primo dei nostri soldati era sbarcato a Massaua, si ammetterà almeno che il conflitto era scoppiato nel giorno in cui il conte Antonelli era ritornato dallo Scioa, e che fin d'allora conveniva prepararsi ad un urto finale col Negus. Ci siamo noi preparati politicamente e militarmente a quest'urto? Ecco il punto.

Politicamente potevamo far poco: avevamo commesso l'errore di detronizzare prima e poi investire di una parziale autorità il nipote di Re Giovanni, ed era molto difficile che, venuti noi a disaccordo con Menelik, egli potesse venire dalla parte nostra e fidarsi di noi. Altre relazioni, altre forze su cui far conto, non avevamo.

Dal punto di vista militare, abbiamo organizzato un piccolo esercito coloniale.

Gli esempi, che esso ci ha dato, ci dicono che, come solidità, come mobilità, come valore di truppe, non potremmo desiderare di meglio; ma i fatti ci dicono, in pari tempo, che questi risultati sono dovuti, per la massima parte, all'indole guerriera di quelle popolazioni ed all'opera, che non sarà mai abbastanza lodata ed encomiata, dei nostri bravi ufficiali.

Quando si sono viste le prove di Amba Alagi, quando si è avuto contezza del sacrificio della vita fatto sul corpo del loro capo da quei poveri negri, bisogna dire che per fortuna nostra noi siamo rappresentati in Africa dal fiore della nostra gioventù. (*Benissimo! Bravo!*)

Ma questo non basta. Un esercito indigeno di 10 o 12 mila uomini non poteva, nè può, presidiare efficacemente la colonia, nè far fronte all'urto dell'impero etiopico contro di noi.

Questa convinzione avrebbe dovuto essere entrata, da tempo, non solo nell'animo del governatore dell'Eritrea, ma anche in quello del Governo.

Noi sappiamo che quella vittoria di Coatit, alla quale dobbiamo, in parte almeno, l'attuale situazione, fu ad un pelo di diventare una sconfitta come quella di Amba Alagi. Il nostro piccolo corpo era accerchiato, anche allora, da forze preponderanti e ci vollero gli sforzi del generale Baratieri, il quale giunse a strappar la vittoria, dopo che già aveva detto a chi gli stava vicino in quella battaglia: *questa è l'ora di morire!*

Ma noi abbiamo dimenticato tutto questo.

E come e perchè? Se trascorriamo il *Libro Verde*, che è stato distribuito nello scorcio del mese di ottobre o ai primi del novembre passato, vi troviamo parecchi rapporti del generale Baratieri, i quali, partendo in ordine di data dal pronunciamento di Bata-Agos, e venendo al contegno di ras Mangascià (studiato in quell'epoca anche sulla base di carte trovate nella tenda sua dopo Senafè) e poi a quello probabile di Re Menelik, contengono chiara ed esatta la previsione di una avanzata degli scioani, con grandissime forze contro di noi. Non v'è che un errore in quelle previsioni, ed è che, mentre il generale Baratieri presupponeva che codesta avanzata potesse aver luogo nei primi di ottobre, in realtà essa non ebbe luogo che nella seconda metà di novembre.

Ma neanche quest'equivoco, non so a che cosa dovuto, può aver a lungo sussistito, perchè alla metà d'ottobre precisamente è avvenuto il fatto di Debra-Ailà; ed un capo tigrino che si trovava con Mangascià, fatto prigioniero da noi, ebbe a dire ai nostri ufficiali, con precisione assoluta di linguaggio: *fra un mese e dodici giorni avrete addosso l'esercito scioano*. Eravamo al 15 d'ottobre; un mese e dodici giorni ci porta alla fine di novembre: alla fine di novembre l'esercito scioano era al nostro confine.

E noi arrivati a Debra-Ailà ed all'Amba Alagi, dominante quella regione da cui doveva venirci il nemico, che cosa abbiamo fatto? Ci siamo fermati, abbiamo licenziato la milizia mobile ed abbiamo disperso le forze dell'esercito coloniale sopra una lunga linea che dall'Amba Alagi arrivava a Massaua!

Io mi guardo bene dal voler fare con ciò una censura ai nostri ufficiali: ricordo invece i fatti, perchè voi, onorevole ministro, sappiate che nel paese non si è accordata molta credenza a coloro che dicevano e dicono ancora che la fermata improvvisa nostra, il ritorno di Baratieri a Massaua e lo scioglimento del corpo di operazione fossero dovute unicamente alle informazioni erronee venute dall'interno dell'Africa, ma si sospettò (sarà o non sarà fondato il sospetto) che fossero invece dovuti alle informazioni venute dall'interno di qualche gabinetto ministeriale, dove la preoccupazione maggiore era quella della spesa eventualmente necessaria a mantenere gli armamenti; preoccupazione resa ancora più forte dall'imminente ripresa dei lavori parlamentari. Io questo vi dico non tanto per darvi occasione di smentire il fatto, chè la smentita è facile, ma perchè provvediate affinchè la condotta vostra e le vostre proposte, onorevoli ministri, appaiano al paese intero tali da fargli comprendere che voi avete almeno per ora acquistata tutta la coscienza del grave problema e che, prima di accingervi a risolverlo, siete perfettamente di accordo fra voi.

Con questo mi sono richiamato ai termini della mia interpellanza ed ora è facile la conclusione.

Io sono disposto a concedere al Governo tutti i mezzi che chiederà per mantenere il prestigio e il decoro del Paese e per difendere i suoi interessi non solo in Africa ma dovunque occorresse. Ma prima di concederli

ho bisogno di avere la convinzione che questi mezzi saranno impiegati per un fine logico, non per perpetuare uno stato di cose che colla logica non ha nulla a vedere.

La logica, ha detto l'illustre mio amico Bovio, il quale ha posto ieri un dilemma senza ben precisare a quale dei due corni egli desse la preferenza, vi dice che noi dobbiamo in Africa, o spezzare tutte le resistenze che si oppongono a noi e creare uno stato di cose che ci permetta di vivere tranquilli sulla sorte di coloro che stanno laggiù, o rinunciare all'impresa. Rinunciare dico, perchè nè angoli nè triangoli nè fortificazioni ci potranno mai dare questa sicurezza.

È venuto il momento di decidere. Bisogna dar bando alle esitazioni, alle reticenze, soprattutto alle mezze misure. Le mezze misure ci hanno condotto dove siamo.

Dunque una delle due: o il Governo vuol rimanere in Africa, vuol mantenervi il prestigio della nostra bandiera, vuole che la nostra impresa coloniale o oggi, o domani o fra un secolo possa riuscir di vantaggio alla madre patria, ed allora essa deve armarsi di coraggio e far sua la minaccia che l'eroico maggiore Toselli faceva a Ras Maconnen, quando gli scriveva: « Se tu vieni avanti l'Italia distruggerà quel che ha fatto sette anni or sono mettendo il tuo padrone sul trono »: esso avrà allora intero il suffragio di tutti quanti i patrioti; oppure il Governo non crede di doversi assumere questa responsabilità, e crede che lo stato della finanza, o l'opinione pubblica, o altro, non consentano i gravissimi sacrifici che dovrebbe costare l'impresa, ed allora deve avere un altro coraggio, deve avere il coraggio di abbandonare non solo il Tigre, non solo gli antichi confini della Colonia, ma anche i torridi isolotti di Massaua.

Se il Governo ed il paese verranno in questa determinazione, se di un coraggio di questa specie essi saranno capaci, allora non temano nemmeno i mani dell'eroico maggiore Toselli. Quei mani li placheremo in altro modo; ci figureremo che colà, su quell'amba gloriosa, e sul tumulo che la pietà dei nemici ha elevato a quel prode, sia germogliato uno spino d'Etiopia, e che dai rami di quello spino, come già da quelli del virgulto sorto dalla tomba del tradito Polidoro, esca una voce che dica all'Italia: « *Heu! fuge crudeles terras, fuge litus avarum.* » (*Bene! Bravo!*)

Dichiarazioni del ministro della guerra.

Mocenni, ministro della guerra. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Mocenni, ministro della guerra. L'onorevole presidente m'ha informato che, durante una mia brevissima assenza dall'Aula, l'onorevole deputato Flaùti ha chiesto di sapere se, avendo io accennato, giorni sono, a varie lettere che avevo ricevuto da deputati ed anche da non deputati, relativamente all'acquisto del grano che ha formato oggetto di parecchie interrogazioni, ed avendo io dichiarato che una di queste lettere pareva a me che contenesse premure troppo vive, ha chiesto l'onorevole Flaùti di sapere se avessi alluso, per caso, a lui, come autore di una di queste lettere.

Farò non una, ma due dichiarazioni.

Innanzitutto, dichiaro che la lettera scritta dall'onorevole Flaùti era perfettamente corretta, e che nulla conteneva di pressante. In secondo luogo, dichiaro che ho ricevuto molte lettere, non solo da deputati, ma anche da altre persone, e che una di queste pareva a me, che non fosse troppo corretta...

Voci. Ma dica di chi è!

Mocenni, ministro della guerra. Non mi pare di dover dire da chi sia stata scritta; ma debbo dire che quest'ultima lettera non era di un deputato.

Flaùti. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Flaùti. Prendo atto della dichiarazione che l'onorevole ministro mi ha fatto. Egli intenderà perfettamente che, dopo quello che egli aveva detto, avevo diritto di far la domanda che ho fatto. Si era proceduto per esclusione; dicendo che quella tal lettera non era stata scritta nè dall'uno, nè dall'altro, nè dal terzo; non restavo che io o qualche altro; sicchè io non potevo fare a meno di provocare la dichiarazione che ha fatto ora l'onorevole ministro, e di cui prendo atto.

Giuramento del deputato Fisogni.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Fisogni, lo invito a giurare. (*Legge la formula.*)

Fisogni. Giuro.

Seguito dello svolgimento delle interpellanze sulle cose d'Africa.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gaetani Di Laurenzana Antonio.

Gaetani di Laurenzana Antonio. In verità, o signori, che dopo i discorsi splendidi già fatti, io sentirei il bisogno di tacere, e di attendere le dichiarazioni del presidente del Consiglio, perchè qui non si viene per fare dell'accademia, ma per domandar conto al Governo di una politica che noi crediamo nefasta al nostro paese, di una politica che ha compromesso le sorti d'Italia nell'Abissinia.

Comincio col mandare un saluto ai valorosi che morirono sopra quelle sabbie. Li ammiro, ma non li invidio, perchè non si può invidiare il soldato valoroso che non può dire, morendo:

Alma terra nata,

La vita che mi desti, ecco ti rendo.

Si, quei prodi sono morti per l'onore della bandiera, per un alto sentimento del dovere, ma sarebbe stato molto meglio che fossero morti per la difesa di coloro che hanno diritto di far parte della patria nostra.

Dopo ciò farò una semplice dichiarazione, aspettando di parlare dopo le risposte dell'onorevole presidente del Consiglio.

Noi ci troviamo in guerra coll'Abissinia, e quindi non dobbiamo rimanere incerti sulla risoluzione da prendere: o bisogna fare una politica di avventure e di audacie, od una politica di raccoglimento e di concentrazione.

Noi siamo avversari decisi della politica africana, ma comprendiamo che l'onore del nostro paese in questo momento è impegnato, e riteniamo che bisogna concedere i mezzi necessari, perchè gl'italiani non devono ritrarsi di là dove sventola la bandiera tricolore.

Però noi non intendiamo affatto concedere fondi ad un Governo che non c'ispira nessuna fiducia, ad un Governo che ha ingannato la Camera; perchè, mentre diceva che laggiù si faceva una politica di difesa, invece mandava i nostri soldati ad occupare vastissimi territori.

Noi abbiamo il dovere di protestare contro questa politica. Noi ripetiamo, con le parole di un soldato italiano, che l'Italia deve

essere rispettata e temuta; ma non può essere rispettata quando non si mantengono i trattati, e voi chiamate barbari coloro che combattono per la difesa del luogo natio, e poi non tenete affatto ai patti che avete giurati. Non si può essere temuti, quando si fa la guerra senza un esercito proporzionato all'impresa che si vuole compiere.

Quindi noi non possiamo che protestare con tutta la nostra energia contro questa politica africana che riteniamo fatale al nostro Paese e non daremo un soldo a chi non ha per nulla la nostra fiducia. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. L'onorevole Andrea Costa ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Costa Andrea. Signori! Il mio non sarà un discorso; ma, come è nostro costume, una dichiarazione franca, leale, aperta.

Avversari non da oggi della politica africana, ma fino dai suoi primi inizi, fin da quando noi lanciammo qui il grido: « richiamate le truppe dall'Africa »; ed era il giorno in cui il vecchio Depretis trepidante, lagrimante ci annunciava il disastro di Dogali, noi non possiamo certamente approvare oggi quella politica che ci dà le tristi dolorose conseguenze che lamentiamo tutti, e come italiani, e come uomini: conseguenze, o signori, che ricadono dolorosamente su di voi e sul Governo; su di voi, o signori, la responsabilità del sangue versato e dei milioni dissipati.

Prima per altro di continuare, permettete anche a noi di rivolgere il nostro saluto ai caduti, a tutti i caduti; agli italiani, che per una triste politica hanno versato il loro sangue giovane e generoso, agli Abissini ed agli Scioani, che hanno combattuto per l'onore e l'indipendenza del loro paese. (*Rumori*).

Imbriani. Bravo!

Costa Andrea. Si diciamolo franco, o signori. Se vi sono in Italia degli uomini i quali, forse per distrarre da altre gravi preoccupazioni la mente, il cuore e l'attività del popolo italiano, ci mandano in Africa, noi sentiamo pur tuttavia talmente forti i vincoli di umanità da considerare fratelli tutti gli uomini, qualunque sia il loro colore, la loro nazionalità, la loro religione. (*Bene! all'estrema sinistra — Interruzioni*).

Se io avessi la più lontana illusione di poter persuadere i miei onorevoli colleghi, che in tutta questa faccenda d'Africa non è l'onore della bandiera, non è la patria, non è la civiltà, che sono in questione, potrei dimo-

strarvi come l'onore della bandiera non dovette comprometterlo voi; come non è la civiltà che noi andiamo a portare in Africa, quando applichiamo laggiù il sistema della civiltà a bastonate e a « livragate! » (*Bene! all'estrema sinistra*).

Non è la bandiera della patria vera che andiamo a difendere là. Quando pur troppo ogni giorno l'emigrazione spinge fuori della patria migliaia e migliaia di vittime, che i nostri infami sistemi economici condannano all'inedia; quando qui il cittadino va soggetto ad infami leggi eccezionali; quando fra gli Africani che rendono omaggio al prode maggiore Toselli, e voi che mandate a morire nelle isole tanta povera gente, non rea d'altro che di professare il pensiero libero, dopo avere promessa l'amnistia, io sento, fra voi ed essi, di preferire quei cosiddetti barbari.

Permettete che io esprima francamente il sentimento mio, o signori, o colleghi.

Purtroppo, quando noi parliamo di civiltà, sotto questa bandiera di civiltà non nascondiamo che una merce avariata!

No, lo ripeto, non è nel momento in cui il miraggio del pareggio si va allontanando sempre più; quando aumentate sempre più le tasse sopra questo povero popolo italiano, non è in questi momenti di agitazione, di fame, di disoccupazione, quando il paese stremato non può più darvi un centesimo, che voi potete venirci a parlare ancora dell'Africa, di imprese che sono contrarie al nostro stesso principio di nazionalità, a quei principii per cui noi siamo diventati nazione; poichè senza l'attuazione di quei principii, tutti coloro che propugnano la politica africana non sarebbero oggi qui.

La patria? Ma quale patria? La patria delle banche, dei loschi interessi, la patria che sfugge alle questioni morali? Oh, vi assicuro che il rossore mi sale alla fronte, quando penso che anche l'altro giorno, per soffocare qui la questione morale, avete invocato il sangue di quei poveri morti! Oh! facciamola finita con queste commedie! Facciamola finita con queste ipocrisie!

Voi li approverete i crediti per l'Africa. Sfido io! non li pagate voi; li pagano quei poveri diavoli che vivono nei campi, nelle officine e nelle miniere per mantenere voi ed il bello italo Regno; per soddisfare la vanità senile non solo di un uomo, ma di una

classe che, avendo già compiuto il suo ufficio storico, non ha più alcuna ragione d'essere.

Noi che apparteniamo a questa punta, come si diceva una volta (una punta però che farà il suo passaggio attraverso l'Italia nostra), interpreti delle grida che si levano su dalle officine, che si levano su dai campi, contro questa tendenza disastrosa noi ci armiamo forti dei nostri diritti e, certi di interpretare il sentimento popolare, ci armiamo con le parole, con le idee, con i sentimenti, salvo a fare altrimenti quando la coscienza del paese lo vorrà. (*Oh! oh!*)

Sì, o signori, perchè se purtroppo ora nel Parlamento siamo una minoranza, voi sapete altresì che le buone, le grandi idee cominciano sempre per essere intese e sostenute da piccole minoranze, e che queste finiscono per divenire maggioranze.

E perciò, forti di queste idee, interpreti dei sentimenti degli operai di città e di campagna, che lavorano, che sudano, che non hanno purtroppo come soddisfare i più modesti bisogni, noi vi diciamo che, se siamo pronti a darvi modo di por fine a questa disastrosa impresa, di richiamare i nostri soldati, di tutelare laggiù gli interessi dei nostri concittadini, di tutelare la vita di coloro, che fidarono in noi, di far opera di pace, insomma, e di civiltà, per un'impresa triste, bassa, criminosa, come l'impresa africana, per continuare cotesta impresa non siamo disposti a darvi: nè un uomo, nè un soldo.

Questa è la nostra dichiarazione. (Bene! Bravo! *all'estrema sinistra*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Giuliano, per isvolgere la sua interpellanza.

Di San Giuliano. Io non dirò che pochissime parole, perchè la mia interpellanza è così chiara per sè stessa, che non ha bisogno di un vero e proprio svolgimento.

Non esaminerò la proposta, svolta testè dall'onorevole Costa, di abbandonare la colonia; la discuteremo, se mai, dopo la vittoria, non ora, di fronte al nemico.

Non seguirò neppure quegli oratori, che hanno censurato il Governo, perchè la sua politica è parsa a loro troppo espansionista, nè quelli che l'hanno censurato perchè non è parsa a loro abbastanza risolutiva; non esaminerò se sarebbe stata preferibile la difensiva o l'offensiva, perchè non è stata adottata

nè l'una, nè l'altra, e non è stato provveduto nè alla offesa, nè alla difesa.

L'onorevole Cavallotti ed altri oratori, nella tornata d'ieri, hanno ricordato le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro degli affari esteri nella tornata del 25 luglio. Io mi permetterò di ricordare le assicurazioni, da lui date nella tornata del 28 novembre, proprio alla vigilia dell'invasione scioana, assicurazioni, in seguito alle quali abbiamo votato in favore del Ministero parecchi deputati, che, se avessimo saputo la verità, avremmo votato diversamente.

In quella tornata del 28 novembre l'onorevole ministro degli affari esteri, rispondendo all'onorevole mio amico Franchetti ed a me, che avevamo esposto i pericoli della situazione, e, nella forma in cui era lecito prevederli, avevamo preveduto gli eventi posteriori, così si esprimeva:

« I pochi capi tigrini rimasti con Mangascià, privi di base di azione nel proprio paese, non sono più altro che fuorusciti, ed anzichè recare forza efficace allo Scioa, vi accrescono la confusione delle rivalità e delle discordie ivi tradizionali... »

« I confini attuali, che sono, può ben dirsi, confini naturali, per la posizione e indole loro, danno garanzia di sicurezza alla Colonia... »

E più giù:

« Di questo ormai gli stessi scioani sembrano persuasi, e a questo è probabilmente dovuto l'atteggiamento di pura difesa da essi preso entro i confini dello Scioa, dopo avere proclamato l'offensiva contro di noi. Voi non esigerete che io mi estenda in particolari sulla posizione che è fatta a Menelick nei suoi stessi possessi; vi basti che abbiamo motivo di essere tranquilli, e che possiamo con serenità aspettare lo svolgersi di quella situazione. »

Ora io domando all'onorevole ministro degli affari esteri: in base a quali informazioni, a quali criterî, a quali elementi di fatto, l'onorevole ministro il 28 novembre dava così esplicitè assicurazioni, che, dopo pochi giorni, e quasi dopo poche ore, dovevano essere così crudelmente smentite dai fatti? In base a quali informazioni, a quali criteri, a quali notizie, l'onorevole ministro degli affari esteri ci dipingeva come in dissoluzione, in confusione, impotente ad aggredirci, lo Scioa, nel momento stesso in cui lo Scioa si preparava

e si accingeva a dare una prova, ai danni nostri, di coesione, di concordia, di forza, che ha rari esempi nella storia dell'Etiopia?

Non dica, per carità, onorevole ministro, che Ella ha fondato queste sue assicurazioni sulle previsioni e sulle relazioni del governatore della colonia eritrea! Non lo dica per due ragioni: la prima, perchè nulla si deve dire, nè dai banchi del Governo, nè da altri in questo momento, nulla che menomi l'autorità morale, che deve possedere colui che, mentre noi discutiamo, comanda l'esercito italiano di fronte al nemico; (*Bravo!*) e che forse in questo momento combatte, e, o vince, o, in ogni modo, possiamo essere sicuri che saprà tenere altissimo il decoro delle armi italiane. (*Bravo!*) Ma non lo dica soprattutto perchè non direbbe il vero. (*Interruzione vicino all'oratore*).

Un egregio interruttore mi dice che questa non sarebbe una ragione. Ma ad ogni modo io non sono di questa opinione, e siccome non è vero, sono sicuro che l'onorevole ministro non lo dirà.

Ieri l'onorevole Cavallotti riferì le previsioni e il consiglio del colonnello inglese Sartorius. Ma vi è di più, o signori. Il generale Baratieri, nella sua relazione del 20 maggio, ricevuta il 9 giugno, vale a dire prima della stagione delle piogge, cioè quando avevamo tutto il tempo di preparare la difesa militare e la situazione politica, scriveva così: « frattanto Menelik fino dall'indomani della notizia accertata della fuga di Mangascià da Senafè prepara la guerra per rimettere in piedi il suo più grande feudatario Mangascià. Così Menelik, mentre riunisce i Tigrini sotto Adua, promette il suo appoggio a Mangascià, assume informazioni; ordina preparativi; scrive alle potenze; chiede viveri lungo la via da percorrere e proclama altamente la guerra all'Eritrea. »

Poco più tardi, con relazione del 7 giugno, ricevuta il 22 dello stesso mese, il generale Baratieri riferisce le previsioni del colonnello Sartorius, citate ieri dall'onorevole Cavallotti, ed aggiunge: « Sarebbe follia il fare assegnamento sull'incerto e per la fine di settembre bisogna essere pronti per la guerra. » E notate che il generale Baratieri, anche in molte altre precedenti relazioni, che non leggo per non annoiare la Camera, aveva ripetuto questo. E notate che la rivolta di Bata-Agos scoppiò il 16 dicembre 1894, proprio un anno

fa, e che doveva apparire evidente a ciascuno che quella rivolta non poteva essere, come dice appunto lo stesso generale Baratieri, nella sua relazione di quell'epoca, che « un episodio di un movimento generale etiopico contro di noi. »

E più tardi, con un'altra relazione posteriore, il generale Baratieri, dando conto al Governo della corrispondenza rinvenuta nella tenda di Mangascià, aggiunge queste chiare conclusioni:

« Quantunque sia costante uso degli Abisini di non trattare per lettera gli affari importanti, particolarmente quelli gravi e compromettenti, tuttavia dal complesso delle lettere risulta indiscutibile l'accordo, *da tempo esistente*, fra Menelik, ras Mangascià e Bata-Agos, per strapparci tutto o parte del territorio etiopico al nord (notate al Nord e non al Sud) del Mareb-Belesa-Muna »; vale a dire una parte del territorio dell'antica colonia eritrea anteriore all'occupazione del Tigri.

Ora, onorevole ministro degli affari esteri e onorevole ministro della guerra, io mi permetto di porre a voi due, principalmente, un dilemma: o voi conoscete le condizioni, i costumi, i caratteri delle popolazioni della colonia eritrea e dell'Abissinia ed avete cognizioni e idee proprie su quei paesi, o non ne avete.

Se ne avete, indipendentemente dalle relazioni del generale Baratieri, ancorchè il generale non avesse previsto la guerra, ancorchè egli si fosse ingannato, dovevate voi stessi, dai fatti che vi erano noti, dalla situazione che conoscevate, dedurre logicamente la previsione di un'invasione inevitabile nella sola stagione possibile, che è l'attuale, che è la stagione della raccolta, come l'abbiamo dedotto tutti quanti abbiamo, un po' più un po' meno, studiato le condizioni di quei paesi.

Se poi voi siete obbligati a rimettervi ciecamente, esclusivamente, senza alcun giudizio proprio, a ciò che vi riferisce il governatore della Colonia eritrea; se voi, onorevoli ministri degli affari esteri e della guerra, non avete (ed io non voglio crederlo) esatte cognizioni e idee proprie intorno alla colonia, di cui uno deve dirigere la politica e l'altro curare la difesa; allora voi, che siete egregie persone e uomini di vasta cultura, potrete essere eccellenti ministri delle poste e dei telegrafi, di grazia e giustizia e dei culti e anche dell'istruzione pubblica,

ma non ministri degli affari esteri e della guerra. (*Bene! — Sorrisi e commenti.*)

E, difatti, voi siete stati, come ho detto testè, i soli a non prevedere.

Certamente, ciò non ostante, non v'ha dubbio che tutti voteremo i mezzi necessari per respingere l'invasione; ma voi consentirete che il paese, il quale è pronto a sorreggere il Governo in questa lotta suprema, avrebbe ben altro animo, ben'altra fiducia nel felice successo, se sapesse che tanto sangue prezioso dei suoi figli, che tanti danari sudati dei suoi contribuenti non saranno dissipati con la stessa imprevidenza e colla stessa leggerezza, che hanno condotto alla situazione attuale. (*Bene!*)

Prevedendo l'invasione, voi avevate due vie da scegliere: o preparare militarmente e politicamente, mercè trattative coi capi soggetti a Menelik, l'offensiva, alla ripresa della stagione opportuna, cioè dopo le piogge, per prevenire il nemico; oppure se questo non potevate o non volevate, per qualsiasi ragione, allora dovevate per lo meno preparare la difesa. Invece, non è stata fatta nè l'una cosa nè l'altra, e siamo stati sorpresi, nella Colonia eritrea ed in Italia, in flagrante delitto d'impreparazione; le forze, che esistono nella colonia, sono evidentemente sproporzionate al compito loro; dall'Italia finora non è partito un battaglione; forse parte il primo battaglione in questo momento. Saranno celeri le navi, onorevole ministro, ma i battaglioni non sono pronti. Mi venne anche assicurato che il deposito centrale di Napoli non fosse in grado, appena fu ordinato l'invio di rinforzi in Africa, di provvederli del necessario, quantunque fin da circa sei mesi, se è vero quel che si dice, il Ministero della guerra fosse perfettamente informato che al deposito mancava il necessario...

Mocenni, ministro della guerra. Non mancava nulla.

Di San Giuliano. Così mi è stato riferito.

Son lieto di aver dato occasione all'onorevole ministro di dire che non è vero. Ma allora come va che, dopo tanti giorni che si conoscono le condizioni difficili delle truppe coloniali, ancora non è partito che un solo battaglione, se pure è partito?

Mocenni, ministro della guerra. Lo spiegherò.

Di San Giuliano. Ora, se questi sono i fatti, le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro degli affari esteri erano ben diverse. Quelle,

che egli ha fatte nel mese di luglio scorso, facevano ritenere che si preparasse un'azione risolutiva; quelle del 28 novembre, invece, facevano credere che si preparasse la difensiva, e soprattutto che non ci fosse motivo a temere assalti da parte di Menelik. In fatto sta che la politica adottata dall'onorevole ministro degli esteri e dal suo collega della guerra è la politica dell'aspettazione impreparata.

Ora l'aspettazione impreparata sarebbe stata concepibile qualora da informazioni, attendibili, serie e rigorosamente vagliate, fosse risultato al Governo che realmente lo Scioa non era in grado di aggredirci. Imperocchè, onorevoli colleghi, a nessuno è mai venuto in mente di rimproverare il Governo per l'esito del combattimento di Amba Alagi, nè di censurarlo per una mossa strategica o per un errore tattico, mai! Prima di tutto, io credo che il combattimento di Amba Alagi non abbia conseguenze molto gravi in confronto alla gravità molto maggiore della sorpresa e della sproporzione numerica fra gl'invasori ed i difensori. Eppoi, per quanto dolorose sieno state le nostre perdite in quel combattimento, che ha privato l'esercito italiano di alcuni dei suoi migliori ufficiali, sono episodi tristi che avvengono in tutte le guerre coloniali.

Ed io poi confesso, poichè al mondo non si vive soltanto di interessi materiali, confesso che v'è stato un momento, in cui l'orgoglio patriottico ha vinto in me ogni altro sentimento, quando ho letto l'omaggio riverente reso al valore italiano da quegli stessi scrittori d'oltr'Alpe, che da tanto tempo vanno ripetendo e divulgando che gli Italiani non si battono: *les Italiens ne se battent pas*. Ma non di questo gli onorevoli ministri possono esser chiamati responsabili.

Non è colpa loro se non si conoscono i singoli particolari della situazione politica e militare dello Scioa, poichè noi, che abbiamo visto sul posto con quante difficoltà e dopo quanto tempo era stato organizzato il servizio di informazioni verso il Tigrè e verso Cassala, saremmo ingiusti a rimproverare il Governo di non avere oltre il Tacazzè un servizio di informazioni esatto nei suoi particolari.

Ma altro è la mancanza di un buon servizio di informazioni pei particolari, altro è non sapere se lo Stato, limitrofo alla nostra

Colonia e con cui siamo in guerra, è in condizioni di dissoluzione o di concordia e di forza, ed è tanto più inconcepibile che dai ministri si possa ignorare se l'Abissinia era forte o debole, se in grado, o no, di attaccarci, tanto più ciò è inconcepibile, inquantochè, per trasportare da lontanissime contrade, attraverso immense difficoltà, un esercito così numeroso, l'Abissinia ha dovuto fare uno sforzo, che in rare occasioni potrà rinnovarsi, uno sforzo immane e che è assolutamente impossibile di tener segreto. Ma io voglio essere un giudice estremamente indulgente, voglio ammettere che il Governo sia scusabile per aver ignorato se lo Scioa fosse o no in condizioni di assalirci. Ma se voi ignorate ciò, dovevate sapere che l'ignoravate! (*Bene!*) e quindi dovevate regolarvi come la più elementare prudenza consiglia di regolarsi quando non si conoscono le intenzioni e le forze del nemico. In tal caso si deve credere il nemico disposto ad attaccarci, si deve credere il nemico forte, e bisogna prepararsi all'ipotesi meno favorevole. Poichè quando questo non si fa, accadono i disastri.

Ecco come è impossibile assolutamente di riversare sopra altri, che non siano gli onorevoli ministri, che siedono a quel banco, la responsabilità, non dirò di questo o quel combattimento, ma del flagrante delitto di impreparazione, tanto nella colonia Eritrea, quanto nei servizi amministrativi e militari in Italia.

Ed ora, egregi colleghi, che cosa si deve fare?

Semplicemente respingere l'invasione.

Discuteremo più tardi quello che si dovrà fare dopo che l'invasione sarà stata respinta, o si sarà ritirata. Fare questa discussione ora sarebbe ozioso; poichè noi non possiamo prevedere oggi quale sarà la situazione politico-militare quando sarà stata respinta o si sarà ritirata l'invasione.

E sarebbe imprudente, anche per altre ragioni, fissare fino da ora e preannunziare pubblicamente una meta, oltre la quale non si debba andare, una meta che, a qualunque costo, si debba raggiungere, perchè ci metteremo, per quando si tratterà la pace, in condizioni poco favorevoli di fronte al nemico, il quale saprebbe che il nostro Governo non potrebbe andare oltre ai limiti da noi fissati ora, e porremmo noi stessi in una posizione molto difficile, perchè potrebbe be-

nissimo accadere che la vittoria, che riporteremo, non fosse tanto completa, da permetterci di raggiungere interamente la meta preannunziata oggi.

Quindi io credo che sia prematuro ora discutere la soluzione.

Una cosa sola io dirò. Qualunque sia per essere la soluzione, che si adotterà dopo la vittoria, egregi colleghi, pensate a far sì, che non sia uno dei soliti ripieghi effimeri, rivolti alla utilità di una determinata situazione parlamentare e che abbiano per iscopo o per effetto di rinviare al domani le difficoltà: poichè il domani le farebbe risorgere centuplicate. Quale che sia la soluzione, che noi vorremo adottare, bisogna che sia una soluzione, che, per quanto è possibile nella politica coloniale, dia affidamento d'essere duratura; bisogna che sia ispirata unicamente alla contemplazione degli interessi permanenti del nostro paese, e guardi, non soltanto al presente fuggevole, ma altresì all'avvenire.

Io non so se avrà luogo un voto politico; se avrà luogo, è sicuro che il Ministero avrà una grande maggioranza, benchè io non possa dargli un voto di approvazione; è anche sicuro che la Camera si separerà poco dopo, e non è punto sicuro quando si riconvocherà. Il Governo, quindi, libero di preoccupazioni d'ordine parlamentare, potrà consacrare tutte le sue forze all'arduo problema che gli sta dinanzi. Dalla gravità stessa della situazione tragga l'anima altamente italiana di Francesco Crispi la forza di fronteggiarla. Respinga, come indegni di sè, della Camera, del paese e della situazione, gli artifici diretti a dissimulare al paese la vera entità dei sacrifici necessari, e chiegga tutti quelli che occorrono per poter conseguire una pace, che, nei limiti del possibile, sia durevole e stabile. E pace durevole e stabile noi non avremo, se non sia e non appaia vantaggiosa e decorosa; pace durevole e stabile noi non avremo, se non avrà per effetto di rafforzare e tenere alto, nell'animo di quelle popolazioni, il nostro prestigio, se non avrà per effetto di fortificare il loro convincimento della superiorità della nostra forza.

In quanto a noi deputati, il nostro dovere è chiaro e semplice: noi dobbiamo votare unanimi la spesa necessaria, dobbiamo votarla colla ferma fede di votare la vittoria. (*Bravo! Benissimo!*)

Presidente. Onorevoli colleghi, prendano i loro posti.

Essendo esaurito lo svolgimento delle interpellanze, chieggo all'onorevole presidente del Consiglio se intende di rispondere.

Crispi, presidente del Consiglio. (*Segni di vivissima attenzione*). Chiedo indulgenza alla Camera e calma ai miei avversari: la questione gravissima, e lo stato della mia salute, sono condizioni tali da meritare che la mia preghiera sia ascoltata.

In quest'anno, due volte questa Camera ha manifestato la sua fiducia nel Ministero per la sua condotta negli affari d'Africa. Il primo voto è del 29 luglio, il secondo del 3 dicembre. Che cosa è avvenuto dopo quei voti nelle cose dell'Africa al di là di ciò che allora esisteva? Quali mutamenti vi sono stati? Quali fatti possono cambiare il sentimento dell'animo vostro, e indurvi a censurare il Governo e a non continuargli quella fiducia che oggi, più di prima, è necessario che voi gli diate?

Il fatto di Amba Alagi è uno dei tanti che avvengono in tutte le guerre coloniali: anche pochi mesi or sono l'Olanda e il Portogallo, e in questi giorni la Spagna, hanno avuto a deplorare dolorosi episodi nelle loro imprese coloniali.

Vi fu, si dice, imprevidenza. Ma quale? Noi abbiamo mandato al generale Baratieri più di quello che egli ci aveva domandato. Egli fu qui nell'agosto; e, prima della sua partenza, in un congresso tenuto coi ministri della guerra e del tesoro, stabilì egli stesso quello che gli bisognava in fatto di uomini e di denaro, e gli fu dato.

Posteriormente ha chiesto altre cose, e nulla gli è stato negato, tanto in uomini quanto in materiale, e in tutti i mezzi necessari ad essere pronti alla guerra in quelle contrade.

Le prime notizie del movimento del nemico sono del 2 dicembre: cinque giorni innanzi che avvenisse l'incidente di Amba Alagi. (*Commenti — Interruzioni*).

Sola. Dica tragedia, onorevole Crispi.

Crispi, presidente del Consiglio. Nè di questa do colpa ad alcuno. Per me, tutti fecero il loro dovere: anche quelli che non si trovavano al combattimento; ed il ministro della guerra, animato anch'egli da questi sentimenti, appena ricevuto il telegramma che annunziava i casi ultimi, telegrafava subito,

manifestando tutta la sua fiducia e quella del Governo al governatore dell'Eritrea.

Ma, si dice, voi avete mancato alle promesse fatte in luglio! Quali promesse? In luglio la posizione nostra non era diversa da quella che era fino agli ultimi fatti. Noi, dopo il voto di luglio, non abbiamo mosso un passo al di là di quanto avevamo fatto allora che parlammo dinanzi a questa Camera. (*Commenti*).

Noi non abbiamo occupato un palmo di terreno di più di quello che occupavamo allora e del quale eravamo padroni.

Voci. E Makallè? E l'Amba Alagi?

Crispi, presidente del Consiglio. L'occupazione di Amba Alagi non fu che un movimento strategico (*Rumori — Interruzioni*) per impedire a Menelik di avanzare. (*Interruzioni*) Ma senza dubbio, o signori, perchè l'ultimo nostro forte è Makallè, che è a non grande distanza dall'Amba Alagi!... (*Rumori — Interruzioni*).

Voci. Non è vero! È a settanta chilometri!

Crispi, presidente del Consiglio. La bandiera italiana era alzata a Makallè prima assai di ora: questo non è oppugnabile. Il movimento di Amba Alagi non fu un movimento di occupazione, perchè a questo non si era mai pensato. Il movimento di Amba Alagi fu un movimento strategico. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Dobbiamo discutere o fare dei clamori? Se dobbiamo discutere, io sono pronto; se volete fare clamori, io non mi ci presto, nonostante che l'animo mio sia pronto anche a rispondere a lor signori.

Presidente. Facciano silenzio!

Crispi, presidente del Consiglio. Io non voglio lodi che non mi sono dovute. *Oooh!* — *Risa ironiche a destra*.

I fatti che ci diedero il possesso del Tigre cominciano dal dicembre 1894, e non avvennero per volontà nostra. Quando Bata-Agos insorse, dovevamo naturalmente punirlo; e quando Ras Mangascià, contravvenendo ai patti che aveva stabilito con l'Italia, e unendosi ai nostri nemici, ci intimò la guerra, dovevamo rispondere! (*Movimenti in vario senso*).

Ora tutta quella sequela di fatti che dal dicembre 1894 giunge sino ad ora è conseguenza di una guerra alla quale non pote-

vamo sottrarci, perchè dovevamo difenderci. (Interruzioni a sinistra).

Voce. E Cassala?

Crispi, presidente del Consiglio. Ma che c'entra Cassala con Makallè? A luglio Cassala era già occupata; ed il fatto di Cassala anch'esso fu conseguenza di attacco dei nemici.

Prinetti. Ma che! Ma che!

Crispi, presidente del Consiglio. Ma senza dubbio, o signori.

Signori, non è possibile che in un momento come questo, quando tutta Italia si è commossa e incoraggia il Governo; e lo provano i telegrammi che a me giungono delle cittadinanze e dei municipii...

Voci. No! no. Sì! sì (Vivi rumori — Grida — Interruzioni).

Altre voci. Non è vero!

Presidente. Onorevole Di Laurenzana, la richiamo all'ordine; non sta bene discutere così.

Crispi, presidente del Consiglio. Non si discute così, si grida.

È un caso nuovo, o signori. Sono 37 anni che sto nel Parlamento, ed anche nei momenti più dolorosi e difficili del 1848, io non vidi mai quello che succede in questa Camera... (Oooh! ooooh! — Rumori).

Prampolini. Ma con un Governo come il vostro, indegno!

Presidente. Onorevole Prampolini, lei non ha la facoltà di parlare; la richiamo all'ordine. (Rumori — Interruzioni).

Crispi, presidente del Consiglio. Ricordando le manifestazioni dei municipi e delle popolazioni, io non intendevo che darne esempio a noi per fare il nostro dovere. Ma siete voi, che dovete giudicarci, da voi aspettiamo il giudizio! (Benissimo!)

Quale è il nostro dovere? Portare la pace nelle Provincie occupate, fortificare la nostra frontiera, far sì che si renda impossibile il rinnovarsi di un combattimento, come quello del 7 dicembre. (Commenti in vario senso).

Noi a tal uopo domani vi presenteremo un disegno di legge, del quale sarete giudici; (Commenti in vario senso), ma non per questo intendiamo lasciarci sopraffare da coloro, le cui opinioni non ignoriamo! Anche in quella occasione, essendo sicuri che la discussione si ripeterà, svolgeremo altre ragioni.

Se qualche mozione è stata già, o sarà presentata, la discuteremo, ma non mancheremo al nostro dovere, nè per questo ci abatteremo, nè l'animo nostro sarà meno tranquillo di prima, nè meno sicuro nell'adempimento dei nostri doveri. (Bene! Bravo!)

Voci. Oh! oh! (Commenti in vario senso — Discussioni animate).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Rudini per un richiamo al regolamento.

Di Rudini. Ho chiesto di parlare appunto per un richiamo al regolamento (Oh!). L'onorevole presidente del Consiglio, nell'impeto della improvvisazione, si è permesso di lanciare alla Camera un'accusa che sicuramente il presidente della Camera non ha udita.

Crispi, presidente del Consiglio. Nessuna accusa.

Di Rudini. L'onorevole presidente del Consiglio ha detto che non aveva mai veduto nella sua lunga vita parlamentare un contegno che fosse meno corretto. (Vive proteste e controproteste).

Voci. Non è vero!

Altre voci. È vero!

Presidente. Onorevole Di Rudini, se queste parole fossero uscite dal labbro del presidente del Consiglio, io non avrei mancato di rilevarle; invece, per quanto ho potuto raccogliere, egli disse che anche nelle giornate più calde del 1848 e del 1849 la Camera non era stata mai più appassionata e vivace.

Voce a destra. Del 1849 non l'ha detto.

Presidente. Egli non ha detto nulla che potesse offendere la dignità della Camera. (Applausi prolungati).

Viene ora la volta degli interpellanti, i quali hanno diritto di rispondere se siano rimasti o no soddisfatti, e anche di presentare qualche mozione. Due mozioni, anzi, sono già state presentate, e ne darò lettura fra breve. (Conversazioni animate).

La seduta è sospesa per pochi minuti.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Si riprende la seduta. Invito l'onorevole Muratori a presentare una relazione.

Muratori. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla domanda d'autorizzazione a procedere contro il deputato Ruggieri Ernesto.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Si riprende lo svolgimento delle interpellanze sulla questione d'Africa.

Presidente. Ora ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani, che è il primo interpellante iscritto.

Ella ha diritto dopo le spiegazioni date dal Governo, di dire se sia o no soddisfatto.

Imbriani. Il mio dire sarà breve, e sarò calmissimo, poichè le condizioni dell'Assemblea e le stesse condizioni del presidente del Consiglio mi troveranno qui a sostenere i diritti del Paese con fermezza, ma con quella cortesia, che è dovuta in alcune occasioni e che vorrei fosse sempre usata dai nostri avversari.

Presidente. Da tutti! (*Bene!*)

Imbriani. Riassumiamo le dichiarazioni del Governo.

Il Governo ci ha detto che egli non ha fatto politica di espansione, dopo il voto del luglio 1895 sulla politica estera.

Vi ricordate, o signori, che, in quell'occasione, noi avevamo presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, gelosa custode dei propri diritti, ricorda al Governo che il danaro della Nazione e la vita dei cittadini non possono essere spesi senza la volontà del Parlamento; e convinta che la politica coloniale di guerra e di conquista sia contraria agl'interessi italiani, invita il Governo ad abbandonarla. »

Quest'ordine del giorno era firmato da moltissimi deputati di questa parte della Camera. Il Governo non l'accettò: era ben naturale.

Fo osservare intanto alla Camera che le prime frasi di questo ordine del giorno furono da me testualmente prese da un discorso del deputato Francesco Crispi fatto nel maggio 1885.

Il ministro Crispi lo respinse. Nel respingerlo però cercò di spiegare la ragione della dissonanza tra il deputato ed il ministro, ed affermò che mai avrebbe fatto politica di espansione.

Il deputato Di Rudini in quella occasione ebbe a dire che egli non poteva votare quest'ordine del giorno dopo le dichiarazioni del Governo, ma che egli non intendeva affatto di dare il minimo incoraggiamento ad una politica di espansione, che condannava:

« Subisco — egli disse — i fatti compiuti, ma condanno assolutamente qualunque politica d'espansione. Non intendo però incoraggiare in qualsiasi modo il Governo a spendere senza autorizzazione del Parlamento. »

« E badi (si rivolse a me) badi, deputato Imbriani, che non si deve ammettere nemmeno il dubbio che questo possa essere fatto. »

Io dissi: è stato fatto. E il deputato Di Ru-

dini, proseguì: « Non si deve ammettere neppure l'ombra di questo, deputato Imbriani ». E m'invitava appunto per questa ragione a volere ritirare l'ordine del giorno dopo le dichiarazioni del Governo.

Ma il ministro Crispi voleva spiegare ad ogni costo la dissonanza fra le parole di una volta e quelle del momento ed aggiungeva: « Ora io capisco che la questione si sarebbe potuta fare nel 1885; ma oggi essendo là, nel caso che una insurrezione scoppiasse, a noi mancherebbe il tempo di venire al Parlamento a domandare l'autorizzazione di domare gl'insorti. Potremmo noi, di fronte al nemico che ci assale, aspettare colle armi al fianco se il Parlamento non ci dà i mezzi? » E limitava la domanda unicamente al caso in cui qualche azione fosse stata necessaria per domare una insurrezione che potesse scoppiare. Ora, signori deputati, la logica, la cronologia ed i fatti noi dobbiamo consultare. Questa discussione avveniva il 29 luglio di questo anno. Quando è avvenuto il movimento in avanti dal Mareb per il Tigri verso il Tacazzè? Quando dalle posizioni di Adigrat e di Adua le milizie coloniali si sono avanzate sino a Makallè ed oltre? Non è forse avvenuto tutto a Camera chiusa? Nell'ottobre, cioè dopo il 29 luglio ultimo?

Ciò è innegabile perchè lo provano i fatti. Mentre che cosa ci ha risposto oggi il presidente del Consiglio? Che nessun movimento in avanti è stato fatto e che nessuna espansione è stata data alla colonia.

Ma ciò non solo è contrario ai fatti, è contrario anche alle dichiarazioni fatte qui, giorni sono, dal ministro degli esteri. L'essere andati così innanzi, l'aver voluto occupare la posizione di Makallè e fortificarla (ed il fortificare equivale a prendere possesso, ed a dire: di qui non ci moviamo) non è forse un'espansione data alla colonia, contro i voti del Parlamento, contro le promesse fatte, contro le norme statutarie?

La cosa mi pare chiarissima. Ha detto poi il ministro Crispi: « Ma dove si trova Amba Alagi? » Prima ha enunciato un errore di fatto tale che io credo debba essergli sfuggito dalla bocca, perchè ha detto che Amba Alagi è al di quà di Makallè.

Crispi, presidente del Consiglio. È al di là.
Imbriani. Dunque non può essere stato che un *lapsus linguae* il suo.

Ma ha aggiunto poi che Amba Alagi è a

pochi chilometri da Makallè mentre si trova distante 70 chilometri da Makallè e non a pochi chilometri.

Ed il movimento in avanti verso il lago Ascianghi era già cominciato, ed erano spinte le truppe coloniali a parecchi chilometri oltre l'Amba Alagi.

Il ministro è poi venuto anche molto male a proposito a parlare dell'insurrezione di Cuba e dell'azione delle milizie spagnuole.

Dico « molto male a proposito » perchè la storia generosa di tutte le colonie che si sono ribellate alla tirannide delle nazioni europee; la storia generosa dell'America del Nord, quella di tutta l'America del Sud, sono là per dirci che insorgere contro chi vuole eccedere od usufruire, non è altro che un diritto di natura.

Egli ha alluso a Cuba. Cuba era già colonia spagnuola; è ancora, se volete, finchè durerà; ma è nel suo diritto di insorgere contro chi vuole tiranneggiarla; nell'Etiopia, invece è invasione che fa adesso, è conquista che vuol fare l'Italia. E, poichè il presidente del Consiglio ha chiamato *incidente* il fatto dell'Amba Alagi, e poi ha detto che tutta l'Italia ne era commossa, io mi domando: quale antinomia non esiste fra le due affermazioni? Se non è che un semplice incidente, non credo che l'Italia abbia da commuoversene molto; se poi lo vuole ritenere un semplice incidente, mi domando ancora se un combattimento, dove lasciano la vita più di 2000 persone, un combattimento nel quale si perdono armi e munizioni in sì gran copia, e dopo il quale si è costretti a fare una ritirata per circa 200 chilometri si possa chiamare un incidente! (*Interruzione vicino all'oratore*).

Ah, sì. Saracco osò paragonarlo alla battaglia del Trasimeno o di Canne; (*Ilarità*) quando l'invasore numida occupava il suolo della patria.

Allora sì, eravamo grandi; quando il Senato ed il popolo di Roma andavano incontro a Terenzio Varrone, console plebeo, ringraziandolo di non avere disperato delle sorti della patria, e gli affidavano di nuovo le armi.

Ma lasciamo i grandi paragoni, non li rimpiccioliamo.

Che cosa ci viene a dire in sostanza il Governo oggi? Ci viene a dire: dateci i danari perchè possa io continuare nella mia politica.

Si viene a parlare di una guerra terribile,

che si affronta senza ricordare che nell'Etiopia han lasciato la vita eserciti egiziani e non hanno potuto porvi piede, han dovuto ritirarsi Alessandro Magno, i romani, e gli inglesi, ultimamente, che pure, tra le nazioni moderne, sono quelli che hanno maggiore rassomiglianza con i romani, dispiacevolmente, poichè noi, che ne siamo gli eredi naturali, traligniamo.

Ho inteso le parole d'un vecchio deputato ministeriale che rispondeva ad alcune parole poc'anzi pronunziate, cioè: e i danari per far tutto ciò?

Questo deputato diceva: i danari li darà il paese, voglia o non voglia.

Ah! signori, quando si pronunziano simili eresie costituzionali in un Parlamento che rappresenta la Nazione, non resta altro che decretare la dittatura. (*Rumori*).

Voglia o non voglia il paese! Se il paese non vuole, non li darà i denari, e saprà porre a posto tutti i Cesarioni e tutti i piccoli ultimi Augustoli di Roma.

Una voce. Bravo! (*Mormorio — Ilarità*).

Imbriani. I danari! Io passo sulla questione che pur tanto si tratta per commuovere gli animi: cioè l'onore nazionale che si vuole indicare a proposito e a sproposito! Qui non è questione di onore, dove soldati italiani sono caduti così valorosamente. Altre sconfitte reclamano altre vendette per sacri ed inalienabili diritti. Ricordatevi che Custozza e Lissa sono le vere sconfitte invendicate che chiedono, per l'onore d'Italia, riparazioni.

Ma il venire con tanta facilità a chieder venia per le colpe commesse, per la fede violata, il venire con tanta facilità a chiedere i fondi per imprese che divoreranno risorse intere della nazione, oh! questa è cosa, che il Parlamento, prima di dare il suo assenso, deve ben ponderare. Qui si vuole adesso gettare un esercito nostro, un esercito, non di milizie coloniali, ma d'italiani, in Africa per tener testa ad un popolo che si avvanza alla riscossa della propria indipendenza.

Ma questa è una questione di diritto pubblico, ed è un bel calcio che si dà al nostro diritto, alla ragione della nostra vita nazionale è cosa empia. E le risorse ed il sangue non si calcolano! Non si fa ciò che un uomo di Stato dovrebbe fare innanzi tutto: misurare la proporzione tra i sacrifici che si chiedono al paese e lo scopo che si vuol raggiungere.

Scopo non ne hanno, ben inteso; ma i sacrifici, quelli si si richiedono!

Signori deputati! Noi ci troviamo in uno dei momenti più tristi della vita economica del nostro Paese. Noi vediamo intere popolazioni rurali chiedenti l'elemosina di una giornata di lavoro a quaranta centesimi per dar pane alle loro famiglie. Noi abbiamo dinanzi lo spettacolo, ben altrimenti crudele delle conseguenze accidentali di guerre leggere ed ingiuste, lo spettacolo di madri che non hanno di che sfamare i loro bimbi e li cullano fra i singhiozzi, di gente che chiede di poter andar via dalla patria, che va in cerca dell'agente di emigrazione, come del genio della liberazione, come dell'angelo loro salvatore!

E quando ciò avviene in un paese come l'Italia, dove l'affetto alla terra natia è così radicato, ciò dovrebbe rendere pensieroso il legislatore.

Badate, o signori, che adesso si va dibattendo nell'animo del popolo italiano la soluzione di uno dei più tristi e cupi problemi della vita; il giusto e l'innocente sopraffatti, il tristo trionfante e al potere, e Dio silenzioso!

Questo è il problema che si dibatte nell'animo del popolo italiano che invoca giustizia. Non la trova, non la sente più nè attorno a sè, nè sopra di sè, nè fuori di sè; e così ragionando sarà costretto a riconoscere, che questa giustizia se la dovrà fare da sè! (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Parlava il presidente del Consiglio degli incoraggiamenti che a lui vengono da tutta Italia. Ha citato qualche Consiglio comunale. Anzitutto se qualche voto di qualche Consiglio comunale gli giungesse per non incoraggiarlo, quel Consiglio comunale sarebbe sciolto, perchè (sistema Crispi) avrebbe voluto occuparsi di politica. (*Si ride*).

Ma quali sono questi Consigli comunali? Ma dove egli trova consenso largo di popolo, il quale anzi pur troppo indifferente si mostra per le cose che avvengono?

Ma non avremmo noi da trovare fuori dell'Aula di questo Parlamento, gremite le vie di folla mentre si fanno queste discussioni? Ma non avrebbe dovuto il popolo chieder conto ai rappresentanti della Nazione, del modo con cui essi eseguono il mandato popolare, custodiscono, tutelano, mantengono questo mandato?

Se v'è una nota dolorosa, è che il popolo

italiano è indifferente nell'ora presente. È indifferente perchè si sente sopraffatto, fino che non giunge quel tal momento, in cui ricorrerà con lo sdegno e l'ira ad altri argomenti!

Presidente. Onorevole Imbriani, non posso permetterle di enunciare simili proposizioni.

Imbriani. Voi lo sentite, signor presidente, questo sentimento di sfiducia che esiste nel popolo, per ciò che dovrebbe avere di più caro, per la rappresentanza sua, perchè sente che noi non lo rappresentiamo come esso avrebbe il diritto di essere rappresentato....

Presidente. Noi qui rappresentiamo tutti il paese, onorevole Imbriani, con la piena coscienza di tutelare gl'interessi dell'Italia.

Imbriani. ... perchè vede fare promesse che poi non si mantengono, signor presidente! Questo popolo sente ogni giorno affermare cose che il giorno dopo sono rinnegate; non vede altro che una gragnuola di balzelli che lo tempesta e deve passare la vita intera a contendere all'agente delle tasse lo scarso raccolto che deve servire alla propria famiglia.

Voci. Basta!

Presidente. Onorevoli colleghi, sono io qui a presiedere e a moderare la discussione; quindi prego l'onorevole Imbriani di ricordarsi delle disposizioni del Regolamento e so di non ricorrere invano alla sua lealtà.

Imbriani. Tutto ciò è innegabile. Ora finisco. Il nostro ordine del giorno, mio e di altri colleghi, è nei seguenti termini:

« La Camera, biasimando la dissennata e incostituzionale politica africana del Governo, considerando che le risorse ed il sangue dei cittadini sono sacri unicamente all'Italia, nega i crediti richiesti e attende la presenza di altro Governo per provvedere. » Esso ha però bisogno di una spiegazione.

Presidente. Onorevole Imbriani...

Imbriani. Ma permetta, come Ella m'insegna, ho il diritto di spiegare il mio ordine del giorno.

Presidente. L'ha già spiegato col suo discorso.

Imbriani. Finisco il mio discorso.

Anzitutto, affermando che le risorse ed il sangue dei cittadini sono unicamente sacri all'Italia, diamo il più ampio biasimo alla politica africana, e ciò implica il nostro concetto di ritiro dall'Africa.

Ma poichè non sarebbe umano, civile, ammissibile, che noi non volessimo provvedere

alla sicurezza dei nostri cittadini e di quanti si sono affidati alla fede italiana in Africa, così noi accorderemo i necessari provvedimenti per ciò e per il ritiro, ma ad altri; mai a questo Governo, mai a coloro che sono stati causa della sventura. Ecco il pieno significato del nostro ordine del giorno. (Benissimo! *all'estrema sinistra*).

Presidente. Onorevole Cavallotti, ha facoltà di parlare, per dichiarare se sia, o no sodisfatto delle risposte, avute dal Governo.

Cavallotti. Non abuserò della pazienza della Camera; mi limiterò a brevi risposte, quali le reclamano le parole, che dal banco del Governo ho udito, e molte delle quali avrei voluto non udire, tanto poco mi paiono degne della serietà e dei doveri di un Governo in questo momento.

Comprendo che l'onorevole Di Rudini si sia doluto di una frase che a lui è parsa una offesa alla Camera; ma io me ne son doluto meno, abituato come sono a certe forme oratorie, che da qualche tempo sono invalse qua dentro, specialmente al banco del Governo; me ne sono doluto meno, perchè so e rammento che il capo del Governo è molto acerbo per indole, per umori, per antecedenti nei suoi giudizi verso la Camera. Ricordo (e mi ci forza il rimprovero udito) che or è un anno, precisamente in questi giorni, usciva un documento ufficiale il quale accusava la Camera precedente di essere un'accolta, un branco di contumeliosi e di tumultuanti; e a proposito di che? A proposito di una seduta delle più calme che si trovino ricordate negli annali parlamentari.

Presidente. Onorevole Cavallotti; io ho chiarito le parole del presidente del Consiglio dimostrando all'onorevole Di Rudini ch'egli era caduto in errore; non è quindi più il caso di parlarne, onorevole Cavallotti.

Veniamo a ciò che è più importante; all'argomento della sua interpellanza. (*Bene!*)

Cavallotti. Non faccio che constatare come i giudizi acerbi di oggi del presidente del Consiglio contro la Camera valgano e pesino quanto il giudizio acerbo d'allora, che però l'onorevole Biancheri presidente dell'Assemblea era stato il primo a deplorare.

Però se v'era una Camera che proprio non meritasse, a questo riguardo, rimproveri, era proprio la presente, la quale può dire altamente di non avere nessuna colpa, nessuna responsabilità nei fatti dolorosi avvenuti sulle

arene africane, per quanto si cerchi di versarne sulle sue spalle una parte.

Io ho udito non so se con meraviglia o con dolore, ricordare testè dal Governo, a discarico d'ogni sua colpa, che la Camera aveva voluto manifestargli per due volte la fiducia in lui, rispetto alla politica africana.

E se per due volte la Camera vi aveva manifestata la propria fiducia, doppio obbligo era in voi di intendere gli alti doveri che questa fiducia v'imponesse, doppio obbligo era in voi di farvi una religione delle parole che in questa Camera si pronunziavano, dei moniti che da tutte le parti vi venivano, del voto con cui la Camera li suggellava.

Che colpa ne ha la Camera se innanzi alle vostre formali promesse, di non pensare nè ad espansioni nè a conquista, vi ha dato voto di fiducia, credendo sincere le parole vostre, e se i fatti vostri andarono a rovescio delle parole?

Dunque tenetevi la responsabilità vostra, ma non buttatela sulla Camera.

Ed ora venite a domandarci quali sono i fatti che possono mutare quella fiducia della Assemblea?

I fatti che possono mutarla sono precisamente tutti i procedimenti della vostra politica, dal giorno che la Camera si chiuse credendo che alla politica di espansione si fosse assolutamente rinunciato, fino a quando intese nell'aria i nuovi squilli che portavano i nostri alla piccola scaramuccia di Debra-Ailà, e che poi vi portavano agli ultimi confini del Tigre, per poi porre i nostri avamposti a Macallè e all'Amba Alagi. E il triste ricordo dell'Amba Alagi e di Macallè, dianzi in udirvi mi faceva pensare che un triste destino pesi assolutamente sulla nostra politica coloniale, quasi fosse un castigo per l'errore che l'ha originata.

L'impresa africana è stata iniziata da un uomo alla cui memoria il mio pensiero ritorna con affetto, senza che ciò m'impedisca di censurarne la politica. L'impresa africana fu cominciata da un ministro il quale non sapeva dove fosse Massaua: è giusto che sia continuata in questa forma da un ministro il quale ignora dove si trova Makallè. (*Bene! all'estrema sinistra*).

E non solo l'ignorava; perchè, pazienza si trattasse di una svista geografica. Sarebbe ridicolo, o signori, se non fosse doloroso il tema, sarebbe ridicolo fare colpa a un mini-

stro di una svista geografica. Ma le sviste geografiche danno molto a pensare, quando son sintomo del modo con cui si trattano problemi così gravi in certi momenti, e quando si pensa che da certi Gabinetti, come, ai tempi del Direttorio, partivano gli ordini e le istruzioni ai generali alla frontiera, partono gli ordini ai generali nostri che sono a fronte del nemico.

Non solo ho udito sbagli geografici, ma ne ho udito l'affermazione rincalzata da un'altra, che svela nel capo del Governo perfino l'ignoranza delle distanze, a cui sono poste le nostre forze: e una simile ignoranza in uomini del Governo dà ben diritto di impensierirsene. E se dà a pensare a me, non è a maravigliarsi che impensierisca anche molta parte del paese.

Ho udito poi dire dal ministro che tutta Italia è commossa ed incoraggia il Governo.

Ah, commossa, sì, l'Italia! e commossa la Camera e commossi sono, per il sangue italiano gloriosamente e inutilmente sparso, quanti battono, fra i due mari, cuori italiani che sentono l'orgoglio di questa nostra Italia! Ma che l'Italia lodi, incoraggi il Governo, per quanto ne sia nel Capo del Governo la poco modesta convinzione, è troppo!

Non più tardi di ieri ho udito qui dai vari banchi diversi oratori parlare tutti concordi nel sentimento che adunava gli animi, e pure, se non sbaglio, tutti severamente, acerbamente contrari nel giudizio sulla politica del Governo. Se fosse vero che tutta l'Italia incoraggi il Governo in questo momento, bisognerebbe dire che tutti quei deputati, unanimi ieri nel biasimarlo, non facciano parte dell'Italia o siano Italiani d'altra specie.

E dice il ministro: Io vi annunzio il nostro dovere qual'è. Sta bene; e noi sappiamo qual'è il nostro e nell'accingerci ad adempirlo non possiamo sottrarci al sentimento penoso, che, già grave in noi per gli eventi, si è fatto oggi più grave per le parole del Governo. È inutile dissimularlo! Vi sarà chi nol crede; ma vi sono molti che lo sentono. Il paese sente istintivamente, che una gran parte degli imbarazzi suoi provengono dagli imbarazzi personali di un uomo. Esso sente che quell'incubo africano, il quale da tre anni aveva cominciato a lasciarci un po' tranquilli, improvvisamente si è ridestato ed è tornato a turbare i nostri animi, dacchè quell'uomo è ritornato al potere.

E il paese si domanda se sia giusto che, perchè vi è un uomo di Stato, il quale si è fitto in capo, (poniamo pure che fosse anche un errore in buona fede, ma gli errori che non si pagano del proprio, e costano cari agli altri, si tengono per sé) si è fitto in capo certe date proporzioni di un'impresa e di eseguirle in quelle proporzioni, anche a dispetto del Parlamento, il Parlamento, per questo, debba seguirlo ciecamente; e se di quest'impresa, se di queste proporzioni non si vuol dar ragione, il Parlamento se ne debba contentare, come se fosse divenuto un organo inutile nel funzionamento dello Stato.

Ebbene, il paese risponde di no; e dice che noi, oggi, dobbiamo a lui una prova di rispetto non minore di quella che gli fu data all'indomani di Dogali, quando il disastro era molto minore, quando la responsabilità era meno grande.

Oh, le ricordiamo tutti quelle dolorose giornate!

Sedeva al banco del Governo un uomo che l'indole e l'esperienza del mondo avevano abituato a trattare con molta superiorità di spirito, con molta indifferenza, certe molle morali degli animi umani; ma che aveva conservato, vecchio avanzo del Parlamento subalpino, un grande rispetto delle forme.

Sappiamo come la discussione andò. Sinceramente, appena giunto il dispaccio, qualunque fosse la tempesta che, prevedevasi, qui dentro si sarebbe scatenata, fu comunicato alla Camera; immediatamente fu presentata la domanda dei fondi; in quattro giorni la discussione era esaurita, i fondi erano accordati.

Noi siamo da dieci giorni sotto l'incubo della infausta notizia e ancora non sappiamo (perchè non è dalla parola del Governo che abbiamo potuto apprenderlo) quali siano le proporzioni, quali siano le forme dei suoi provvedimenti.

Siamo ridotti ancora ad aspettare che egli ce lo faccia sapere! Io non dico che al tempo di Dogali si sia fatto bene, perchè da colui che fu in quel giorno preconizzato successore del ministro defunto si ebbe la famosa spedizione San Marzano ed altri allori che l'Italia civile non ama ricordare, gli orrori delle soppressioni africane. (Bene! *all'estrema sinistra*). Qualunque però sia stata la soluzione di allora, io dico: si faccia oggi, come allora, tutto quello che le necessità immediate della

nostra situazione militare richiedono. Si dia tutto quello che è necessario per le armi nostre in pericolo; ma io domando una cosa sola, che io possa darlo in modo che ne sia tranquilla la mia coscienza, che io sia tranquillo sullo scopo per cui lo do.

Di quelli che ieri hanno parlato qui nessuno si trovava nella felice posizione del relatore per Dogali, il quale, durante la discussione, da tutti gli oratori, a cominciare dall'amico Mussi, veniva già designato a raccogliere la successione del potere, e il quale forse in questa designazione poteva trovare una ragione di delicatezza, per non votare, almeno egli, come votò, contro il Governo, e non sembrare tanto sollecito di fare del disastro suo pro. Ma nella nostra discussione odierna non entra alcuna delle preoccupazioni egoistiche d'allora, non entra alcuno di quei secondi fini che troppe volte qui turbano gli spiriti e la serenità dei giudizi del Parlamento. E lo ripeto, io non chiedo che una cosa sola: che io possa votare i fondi necessari, senza inquietudine del domani, e che la nazione possa darli pieni, adeguati al bisogno, con piena concordia d'animo, di mente e di cuore, con serena certezza che servano ai soli scopi per cui essa li dà.

È possibile che li dia in queste condizioni? È possibile che li dia agli uomini che sono ora al Governo, senza condizioni, ciecamente, con una fiducia, che negli animi non parla?

È possibile che li dia ad uomini che ancora tutta questa estate ignoravano quello che non era più un segreto per l'ultimo segretario di ambasciata delle cancellerie europee, le disposizioni dello Scioa a nostro riguardo? Ed è possibile (poichè si tratta di fare opera adeguata ai bisogni ed agli scopi e deve esser fatta nelle condizioni morali che i soccorsi richiedono) è possibile che la tranquillità parli nel mio voto, quando so che le somme destinate agli scopi saranno impiegate da quelle *stesse mani*? Perocchè gl'intenti della politica nuova furono dal capo del Governo ben chiaramente lasciati intendere; e se volessi saperne di più, non avrei che a leggere tutti i giornali che dico interpreti del pensiero del Governo, in questo senso che sono i denari dello Stato che li pagano. Ma non ho bisogno neppure di leggere quei giornali per sapere i concetti del Governo quali siano, e se esso sia o no pentito dell'opera propria. Guardate un esempio solo.

Ieri io citava alcune parole dell'onorevole Blanc, quelle parole famose che annunziavano in quest'Aula l'ammonimento spavaldo ai barbari dell'Africa ed in cui era tutta la prova provata della incoscienza, della inconsapevolezza con la quale il Governo andava incontro agli eventi.

In quel momento uscì una interruzione dal banco dei ministri; era dell'onorevole Blanc. Io non la intesi e forse nessuno la intese. Ma rileggendo le bozze del discorso ritrovai la interruzione. Quando io leggevo le sue parole « Noi daremo questo monito ai barbari » il ministro degli esteri interruppe così: « E vogliamo ripeterlo e lo daremo. »

Imbriani. Incosciente!

Cavallotti. Tutto, tutto ripeterete, ma noi non possiamo, non vogliamo ripetere Amba Alagi! (*Bravo!*) Eppoi neanche nella domanda dei mezzi per parare agli eventi, neanche in questa domanda voi mi sembrate sinceri. Non avete ancora presentata la domanda di stanziamenti, ma su per giù sappiamo in qual cifra si aggirino dagli scambi d'idee avvenute in seno alla Commissione del bilancio e da quel tanto che la vostra bontà ci favorisce. Sappiamo tutti che la cifra di cui si parla, onerosa, grave sempre per paese nelle presenti distrette, è una cifra derisoria rispetto ai bisogni; e, mentre di queste cifre si parla, io ho qui dinanzi una lettera di pochi giorni appena fa (del 4 dicembre 1895), da Massaua di un distinto ufficiale superiore nostro, di cui mi permetto tacere il nome, la quale rivela il fabbisogno di una spedizione anche ridotta a proporzioni modeste. Egli dice:

« Per una spedizione modesta che portasse il nostro corpo coloniale, con le truppe che già ci sono, almeno almeno a 25,000 uomini, calcolando le spese di trasporto per terra e per mare, il consumo di materiali di ogni sorta, armamenti, quadrupedi, munizioni, derrate ecc., devesi porre a calcolo come media dieci lire al giorno per ogni militare, cioè lire 350,000 al giorno. Se si tien conto che i due mesi d'avanzata ne richiedono altrettanti per ritornare nell'ordine normale, si avrà approssimativamente un'idea della somma occorrente, che risulterebbe di 54 milioni. (*Commenti*).

Imbriani. Per cominciare!

Cavallotti. Già per cominciare.

Ebbene, io non so se sia questo il fabbi-

sogno, non è questo il momento d'impegnare una discussione di cifre; guardate, io non metto riserve, nè secondi fini al mio dire.

Sarà triste dare altri milioni, si diano pure se sono necessari per salvare i nostri battaglioni pericolanti; ma sarà più triste, sarà più tremenda la responsabilità degli uomini che avranno per la loro imprevidenza e per i loro sogni pazzi, caparbi, forzato il paese a questo salasso di sangue.

Ma per compiere questo salasso ci vogliono spiriti concordi, ci vogliono miracoli d'amore, perchè solo l'amore può, in un paese, ridotto agli estremi attuali, far che tutti gli animi si restringano in quest'ora suprema innanzi alla cara immagine della patria. Per ottenere quel salasso bisognerebbe che le ire intestine scatenate dalle persecuzioni, che tutti gli odii, le vendette tacessero innanzi alla necessità del sacrificio. Si ha bisogno di quest'ora solenne di oblio; invece, il Governo, proprio ora, mentre la penisola è attraversata dal dolore, nell'aria italiana, già incandescente di collere, getta la face incendiaria della proroga delle leggi eccezionali. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*). Basta a dare un giudizio del Governo il fatto solo, che invece di studiare la carta geografica ed imparare almeno dove era il Tacazzè, dove era l'Amba Alagi, il Governo nell'ora di un disastro simile, trovava il buon tempo di concentrare i suoi studi sul modo di portare la legge del domicilio coatto al Senato, con quella prova di rispetto per la Camera, che la Camera intende. (Bravo! *a sinistra*).

Ma io non voglio più oltre tediare l'Assemblea.

Io ricordo di aver letto, questa estate, nei giornali del Governo, la descrizione di una bellissima festa da ballo, tenuta là sopra un colle della ridente Sicilia, in faccia al mare, là sulle alture di Patti, a cui ritorna con ridente ricordo degli anni adolescenti la memoria mia; era una festa sontuosa data da un membro del Governo, durante la quale, ad un certo punto, si interruppero le danze, i concerti ed i lieti conversari, perchè il membro del Governo, generoso, splendido Anfitrione, dava in quel momento, lettura del dispaccio che annunciava come Mangascià domandasse umilmente all'Italia la pace. E l'annuncio fu accolto, al suon della marcia reale, dalle ovazioni entusiastiche al Governo che levava tanto alto la grandezza della pa-

tria; e, mentre tutti salutavano il lieto evento, correva per tutte le Cancellerie, come cosa notoria, l'annuncio che Menelick si veniva preparando ai danni nostri.

Oggi, le danze del carnevale italiano sono state interrotte per ben altro motivo; sono state interrotte per richiamarci intorno a tombe sacre alla religione del sacrificio. Ma in questo momento, a me si affaccia la realtà dolorosa e dico: se si trattasse di una guerra per la esistenza nostra, pei nostri confini, ah!.. io capisco: periscano per essa magari due generazioni! Ma, per una guerra come questa, non cercata dal Paese, voluta malgrado suo, e della quale i sacrifici ci si impongono solo perchè agli ordini del Paese e della sua rappresentanza si disobbedì, per una simile guerra io ripeto: è giusto che cadano i 70 ribelli a villa Glori, ma non è giusto che cadano nè 2000, nè 200, nè 10 vittime della vostra ribellione al Parlamento. (Bravo! Bene! — *Applausi alla sinistra*).

Presidente. L'onorevole Bonin ha facoltà di parlare per dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta avuta.

Bonin. Sono stato brevissimo ieri nello svolgere la mia interpellanza, sarò in proporzione anche più breve oggi nel replicare alla risposta del presidente del Consiglio.

Le parole che ho udite oggi dal banco dei ministri sono ben lungi dal sodisfarmi. Io non ho veduto in esse nessuna dichiarazione d'intendimenti, quindi i miei timori rimangono tutti vivi, i miei dubbi rimangono tutti insoluti.

L'onorevole presidente del Consiglio desidera una vittoria in Africa per ristabilire il prestigio delle nostre armi. (*Conversazioni*).

Certo egli non la desidera più vivamente di noi. Il modo però come egli intende di usare di questo prestigio quando, come non dubito, lo avremo acquistato, noi non lo conosciamo, esso rimane ancora un'incognita per noi. L'onorevole presidente del Consiglio si propone di domandarci dei fondi, e noi, per puro spirito di patriottismo, facendo forza ai nostri sentimenti politici, quei fondi li accorderemo. Ma dolendoci oggi ancora più di quello che ci dolevamo ieri, di doverli affidare ad un Governo, che noi crediamo unicamente responsabile di quanto è avvenuto, e nel quale la nostra sfiducia si è piuttosto aumentata, anzichè diminuita dalle dichiarazioni che oggi è venuto a farci.

Onde io mi dichiaro insoddisfatto; e questa mia dichiarazione l'ho riassunta in un ordine del giorno, che d'accordo col mio collega, onorevole De Martino, ho depositato nelle mani del presidente della Camera.

E chiudo la modestissima parte che io ho preso a questa discussione esprimendo un vivo timore, che in questo momento mi punge l'animo, cioè che come si è detto che i duri frutti dell'esperienza di Dogali sono andati perduti troppo presto, per noi, così si possa dire un giorno che sono andati perduti troppo presto i frutti dell'esperienza del disastro di Amba Alagi, il quale oggi, a soli dieci giorni di distanza, nella parola del Governo è diventato un semplice incidente. (*Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Martino.

De Martino. A me riesce assai difficile di rispondere se sia o no soddisfatto, perchè avendo rivolto la mia interpellanza al ministro degli esteri, dopo alcune imprudenti parole dette da lui all'indomani del triste fatto di Amba Alagi, l'onorevole ministro non ha creduto di parlare...

Voci. E non parla! (*ilarità*).

De Martino. ... e rimane muto (ripeto una frase dell'onorevole Imbriani) come un pesce. Conchiuderò dicendo che mai come questa volta davvero è stato eloquente tacendo. (*Viva ilarità*).

Presidente. Ora spetta di rispondere all'onorevole Sanguinetti.

Sanguinetti. La brevità del discorso dell'onorevole presidente del Consiglio è dovuta al suo stato di salute, ed io sono sicuro che...

(*Entra nell'Aula l'onorevole ministro degli esteri*).

Imbriani. C'è il ministro che ha chiesto di parlare ieri. (*Rumori — Ilarità*).

Presidente. Onorevole Imbriani...

Sanguinetti. Se vuole parlare l'onorevole ministro degli esteri, io non ho difficoltà di cedergli il mio turno; ma se l'onorevole ministro non vuol parlare, lasci l'onorevole Imbriani che io faccia una breve dichiarazione.

La mia dichiarazione è questa.

L'onorevole presidente del Consiglio ha affermata la necessità della rivincita. Su questo punto possiamo essere d'accordo; ma egli non ha accennato agli intendimenti futuri del Governo. Disse che domani avrebbe presentato un disegno di legge speciale, che è stato preannunziato ieri dall'onorevole Saracco, il

quale disse che il disegno di legge aveva lo scopo, non solo di provvedere alle dolorose contingenze del presente, ma eziandio di precisare i concetti del Governo in fatto di politica coloniale. Non conoscendo ancora questo disegno di legge e di fronte alle brevi ed incolori dichiarazioni del presidente del Consiglio, io non posso dichiararmi soddisfatto. Riserbo perciò intera la mia libertà d'azione fino a che non conosca il disegno di legge, che domani ci sarà presentato.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bovio.

Bovio. L'onorevole presidente del Consiglio ha detto testè che egli ciò che ha veduto oggi ed in questi giorni nel Parlamento italiano, non ha veduto mai neppure dopo i giorni del 1848 e del 1849. Vero. Egli è che l'Italia è oggi più spostata di allora e ne dirò la ragione.

L'onorevole Cavallotti ha detto che un destino triste pesa sopra questa politica coloniale italiana. Ed è vero pure.

Ed all'uno, il presidente del Consiglio, ed all'altro, il mio amico Cavallotti, io domando: avvertite ora soltanto non essere questa la politica italiana?

Perchè, persuadetevi, colleghi, arrendendovi almeno una volta alla voce di un idealista, che non è questa la missione dell'Italia. Non è questa, torno a dirvelo e chiaro; è una idea che ieri o non fu da me bene espressa, o non fu dalla Camera bene intesa.

L'Italia non è forza d'espansione, è forza d'intensità; cioè non è tanto una espressione geografica quanto una idea, cioè forza di pensiero, che essa deve determinare, per la quale vorrei che il presidente del Consiglio avesse un programma ben chiaro.

Vi sono alcune nazioni che sono destinate a rappresentare una idea; come la Grecia antica, Firenze del rinascimento; e l'Italia d'oggi che, succedendo al Papato, deve rappresentare un pensiero. Queste nazioni, se si estendono oltre i loro naturali confini, muoiono, finiscono! (*Bravo!*)

E va bene; ma bisogna farlo intendere a questi signori colleghi.

A voi dotti colleghi io dico, spiegatemi un fenomeno: Come va che l'Italia, appena riunita, nel 1860, parve grande nel mondo, e si rivelò luminosa a tutte le nazioni, quasi un faro in mezzo a loro; ed oggi, mentre l'avete munita di esercito, presidiata di na-

viglio, oggi è più debole che non allora; tanto che voi siete costretti a governare con le leggi eccezionali di cui ha parlato l'amico Cavallotti?

Siete più forti oggi o allora? Allora voi eravate un pensiero, eravate una missione che l'Europa aspettava da voi; oggi voi siete quasi intrusi nella politica europea, dovendovi presentare colla divisa delle grandi potenze e dimenticando la vostra missione che doveva essere, non d'invasione, ma di liberazione. Voi non dovevate invadere la terra altrui; dovevate rendere libera ogni terra soggetta e perciò la natura vi aveva mandato un uomo raro, singolare, che si chiamava Giuseppe Garibaldi, il quale personificava tutto il vostro pensiero, e tutta la vostra milizia.

Ditemi, l'avreste voi mandato in Abissinia? E con quale consiglio egli ci sarebbe andato? Era l'ottimo dei capitani vostri, e capitano vero, perchè incarnava tutte le idee, onde l'Italia presente deriva.

L'Italia succeduta al Papato doveva incarnare una forma di redenzione grande; voi ne avete fatto una piccola monarchia borghese e per dissimularne la piccolezza la fate crescere al di fuori con questa simulazione delle colonizzazioni, che non appartengono a noi, giacchè la situazione stessa v'indica che tardi voi arrivate per colonizzare, tardi, e non potete raccogliere che il peggio. Ma arrivate a tempo se proteggete quelle colonie di lavoratori che nascono spontanee e non artificiosamente fomentate da voi.

E mentre siete costretti a fare delle grandezze, che possono parere... e lascio la parola, vedo l'onorevole ministro Sonnino che deve fare i conti col bilancio, vedo in lui un uomo che ha ragione quando egli si vuol dar conto del bilancio, ma ha torto quando vuol proporzionare scarsi mezzi ai fini orgogliosi; io vedo in lui due uomini: l'uomo dell'espansione e l'uomo dell'aritmetica.

Ebbene io metto un dilemma sul quale insisto. Poichè così fate la politica italiana, io non la intendo.

A voi, dottissimi colleghi, riferendomi alla parola come mi viene suggerita dall'onorevole Luzzatto, dico che è venuto il tempo di scegliere uno dei termini del dilemma, o si abbandona la politica coloniale, o la si fa grande e potente.

E poichè dalla discussione mi risulta che

grande e potente non può essere, poichè dalla discussione mi risulta che sentimento africano non esiste nel paese, poichè l'invocazione fatta dal Cavallotti dell'amore è stata la invocazione di un miracolo, e miracoli non se ne fanno, io non posso, dopo le dichiarazioni del Governo, veduta l'esiguità dei mezzi, che raccogliere l'altra punta del dilemma. Rimettiamoci al posto nostro, e continuiamo in quella missione, a cui l'Italia è destinata. Ecco quale è la conseguenza mia.

Udita la discussione della Camera, conosciuti i mezzi esigui, che dal Governo mi vengono indicati, io non potrò mai votare i mezzi ad un Governo, costretto a governare il paese con mezzi eccezionali. (Bene! Bravo! *all'estrema sinistra*).

Presidente. Onorevole Luzzatto Attilio ha facoltà di parlare per dichiarare se sia o no soddisfatto delle risposte del Governo.

Luzzatto Attilio. Le dichiarazioni del presidente del Consiglio hanno richiamato la mia attenzione sopra una parte del suo programma.

Quale è ora il nostro scopo in Abissinia?

Quello di civilizzare le provincie occupate e di vegliare e provvedere a che sorprese non si rinnovino. (*Rumori — Conversazioni*).

La seconda parte del programma enunciato sembra ed è in forma di risoluzione definitiva, perchè quando si dice che ci metteremo in grado di non avere più le tristi sorprese, che abbiamo avuto in passato, ciò significa vincere la renitenza scioana ed imporre la superiorità dell'Italia a tutti gli Abissini.

Però io già dissi che questa politica non si fa, nè si giudica, sopra le frasi che si pronunziano in questa Camera dall'uno e dall'altro banco, e che la sua esplicazione sarà nel disegno di legge, che c'è stato annunciato per domani, e quindi io ho il dovere di riservare la mia condotta. Ma, giacchè ho facoltà di parlare mi permetterò di rilevare una osservazione, che risulta dalle parole dette dal collega Imbriani. Egli infatti, interrompendo un deputato, osservava che il paese è contrario alle imprese africane.

Imbriani. Domando di parlare per fatto personale.

Luzzatto Attilio. Quella interruzione non fu soltanto inopportuna, quanto assolutamente erronea in linea di fatto. Se il paese non volesse l'impresa africana, nessuno po-

trebbe imporgli sacrifici. Ma dalle manifestazioni non dubbie che vengono da molte parti bisogna dire che il paese la vuole. Di questi giorni da tutte le parti d'Italia sono venuti non solo voti, ma anche offerte di danaro. Quelle offerte fatte per potere col sacrificio personale rendere inutile il sacrificio dello Stato non erano certo all'altezza delle necessità presenti, rivelano però un sentimento generalmente diffuso, perchè quelle offerte venivano da tutti gli angoli d'Italia.

Orbene io nella modesta esposizione che feci nel principio della seduta sono stato mosso sopra tutto da questa preoccupazione, chè tanta virtù di sacrifici quanta ne hanno dimostrata i nostri soldati in Africa, tanta abnegazione come ne mostra il paese, (il paese che giudica queste cose col cuore e colla mente meno preoccupata di noi uomini politici), non siano infeconde; ed io dico e spero ed auguro che tutto questo tesoro di sacrifici e di abnegazione non vada perduto.

Ed è in questo senso, e per questo che io darò il mio voto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gaetani Antonio.

Gaetani di Laurenzana Antonio. Il presidente della Camera diceva pochi giorni or sono che dopo le interpellanze avremmo udito l'ultima parola del ministro Crispi. E mi pare in verità che le parole dette dopo i fatti accaduti, siano proprio le ultime parole di un ministro.

Io che sono di sentimenti repubblicani... (*Vivi rumori*).

Presidente. Onorevole Gaetani, io non posso permettere...

Imbriani. Uno può pensare come vuole! (*Rumori*).

Gaetani di Laurenzana Antonio. Riconosco che giammai una profezia fu più giusta di quella di Giuseppe Mazzini che Crispi sarebbe stato l'ultimo ministro della monarchia... (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Onorevole Gaetani, io non posso lasciarla continuare.

Gaetani di Laurenzana Antonio. È un insulto al paese la politica del Governo. È un sistema fatale all'Italia! Come uomo politico dovrei quasi compiacermene, ma come italiano me ne vergogno! (*Rumori*).

Presidente. Le tolgo la facoltà di parlare.

(*L'onorevole Gaetani Antonio continua a parlare fra i rumori della Camera — La seduta è sospesa — Il presidente si copre e si allontana*).

(*La seduta dopo pochi minuti è ripresa*).

Presidente. Onorevole Gaetani di Laurenzana, io ho dovuto sospendere la seduta, perchè avendola richiamata, e volendo farle riflettere che Ella era andato oltre i limiti, in cui deve contenersi la discussione, avevo bisogno di essere da lei inteso. Ella continuava invece a parlare. L'ho avvertito tre volte ed Ella continuava ancora. Ora essendo il suo contegno una violazione delle regole disciplinari contenute nel regolamento, ho dovuto sospendere la seduta.

Ella ha pronunziato parole, che in questo Parlamento non possono essere pronunziate.

Qui non si possono fare manifestazioni, le quali siano contrarie alla forma di Governo che abbiamo giurato di mantenere. (*Bravo! Bene! — Applausi*).

Bovio. Chiedo di parlare.

Gaetani di Laurenzana Antonio. Io ho detto...

Presidente. Badi che io le concedo soltanto facoltà di ispiegare le sue precedenti asserzioni.

Gaetani di Laurenzana Antonio... signor presidente, quello che sentivo nell'animo mio, e se non avessi avuto l'idea repubblicana, questo contegno del Governo dopo tante sciagure mi avrebbe fatto diventare tale. (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Onorevole Gaetani, la prego...

Gaetani di Laurenzana Antonio. Senta, onorevole presidente, anche l'onorevole Crispi ha dichiarato, una volta, di essere repubblicano... (*Rumori e interruzioni*) ...perchè noi non possiamo fare lo stesso?

Che male di una dichiarazione? Siamo in Italia o in Africa? Ci troviamo in un libero Parlamento moderno, *areopago* di tutti gli ideali, dall'ateo al credente, dal socialista al conservatore?

Il nostro diritto costituito lega con giuramento il deputato al *bene inseparabile del Re e della patria*, ed il Capo dello Stato a sua volta è legato, con solenne giuramento, al popolo ed allo Statuto, ch'è il patto fondamentale, *patto bilaterale*; e chiunque lo calpesta, è responsabile e giudicato dal popolo, che è il *vero sovrano* di tutti.

Noi giuriamo sui plebisciti che sono la espressione della sovranità nazionale, nè ci permettiamo violarli svolgendo legalmente le nostre idee; ma se la nostra previsione va oltre e vede nuovi plebisciti che un giorno potranno mutare gli antichi, e questa previsione costi-

tuisce una fede, sarà colpa svelarla lealmente come la pensiamo?

Presidente. Coloro che hanno giurato fede alle istituzioni, non possono venir meno al loro giuramento. (*L'onorevole Gaetani di Laurenzana concitatissimo, parla in mezzo ai rumori e alle proteste della Camera.*)

Bovio. Chiedo di parlare.

Presidente. Su che cosa, onorevole Bovio, domanda di parlare? Non c'è fatto personale.

Bovio. Per una mozione d'ordine.

Presidente. Parli.

Bovio. Molto, perchè questo Parlamento ci sia, l'Italia ha dovuto lottare; e per lottare ed arrivare sin qui ha dovuto il pensiero della patria e della libertà, prima che nella coscienza nostra, di quanti qui siamo, balenare nel pensiero di un uomo, e quest'uomo si chiamava Giuseppe Mazzini. Egli c'insegnò il nome della patria, c'insegnò la libertà e la giustizia. La fede sua era repubblicana. Da quanto tempo in qua?... (*Rumori — Interruzioni.*)

Presidente. (*Con forza.*) Giuseppe Mazzini, repubblicano ed unitario, non è mai venuto qui a giurare. (*Bruvo! Bene! — Applausi vivissimi, tranne all'estrema sinistra.*)

L'incidente è esaurito. Viene la volta dell'onorevole Andrea Costa. Onorevole Costa, ha facoltà di parlare per dichiarare se sia o no soddisfatto.

Costa Andrea. Riconfermando che l'impresa d'Africa non è opera patriottica, nel largo senso del bene del paese nostro, non è opera di civiltà, perchè la civiltà non si diffonde colla violenza e colla guerra, ma coi benefici che essa procura ai popoli; riconfermando ancora una volta che questa dell'Africa è una triste commedia, della quale sono responsabili il Governo e tutti coloro che l'appoggiano, io non posso che confermare, d'accordo cogli amici miei, l'ordine del giorno, che abbiamo presentato.

Interpreti sinceri dei bisogni veri del Paese, domandiamo al Governo, se ne ha la forza, di proporci gli opportuni provvedimenti per porre un termine alla triste, dolorosa, criminosa avventura africana.

Presidente. L'onorevole Di San Giuliano ha facoltà di parlare. (*Conversazioni.*)

Di San Giuliano. Domando perdono, signor presidente, ma, a norma del regolamento, essendo la mia interrogazione rivolta al ministro degli esteri, ed essendo redatta in modo

che non può rispondere altri, così dichiarerò se sono, o no, soddisfatto, dopo che l'onorevole ministro degli esteri avrà risposto alla mia interpellanza. Il ministro è presente, lo prego di dirmi se risponde, o no, alla mia interpellanza. (*Rumori — Conversazioni.*)

Voci. Parli! parli!

Presidente. Se non fanno silenzio, io non posso dar facoltà di parlare al ministro degli affari esteri.

Blanc, ministro degli affari esteri. Signori! (*Segni di viva attenzione.*) Da questa discussione emerge che la preoccupazione della Camera e del Paese, preoccupazione legittima, in un momento di decisioni solenni e pratiche ad un tempo, è che sia ben determinata la questione degli scopi e dei mezzi. Ora tale questione degli scopi e dei mezzi deve essere chiarita dal ministro degli affari esteri, e, dirò di più, dal ministro degli affari esteri non come persona, ma come ente Governo, pel passato e pel presente. (*Commenti alla estrema sinistra.*)

La situazione dell'Eritrea deve essere chiarita nella sua origine, come nel punto cui siamo arrivati. Trattandosi dunque degli scopi da determinarsi, e dei mezzi da chiedere al Parlamento, mi pare che io debba, associandomi a quello che ha detto l'onorevole presidente del Consiglio, (*Mormorio*) riservarmi di parlare quando la Camera dovrà discutere la legge sui mezzi. (*Applausi — Commenti a sinistra.*)

Presidente. Facciano silenzio!

Ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Giuliano.

Di San Giuliano, Io avevo pregato l'onorevole ministro degli affari esteri di dire se intendeva rispondere alla mia interpellanza.

L'onorevole ministro degli affari esteri ha detto testè che risponderà intorno ai fini ed ai mezzi.

Ora la mia interpellanza non si riferisce nè ai fini nè ai mezzi; essa domanda invece in base a quali criteri ed a quali elementi di fatto l'onorevole ministro degli esteri avesse, nella tornata del 28 novembre scorso, dichiarato che vi era motivo di esser tranquilli sulla nostra situazione in Africa...

Voce a destra. Ma se non lo sa! (*Si ride.*)

Blanc, ministro degli affari esteri. Se si vuol considerare l'interrogazione dell'onorevole Di San Giuliano come una di quelle interrogazioni che non richiedono nè discussioni, nè

voto, nè mozioni, e che non hanno importanza politica, non ho difficoltà di rispondergli.

Come fatto personale, io sono pronto. (*Si ride*).

Di San Giuliano. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli pure.

Di San Giuliano. L'onorevole ministro ha detto adesso, che è pronto a rispondere subito a quel mio quesito. Aspetto che egli risponda. (*Rumori vivissimi*).

Voci a destra. Ma non risponderà mai!

Voci al centro. Parli! parli!

Di San Giuliano. Sta bene. Il silenzio del ministro mi prova che egli non può rispondermi. (*Commenti*).

Presidente. L'onorevole Piero Lucca ha facoltà di dichiarare se sia, o no, soddisfatto delle risposte ricevute dall'onorevole presidente del Consiglio.

Lucca Piero. Onorevoli colleghi, mi preme far notare alla Camera che io ebbi l'onore di presentare la mia interrogazione lo stesso giorno, nel quale fu annunciato il glorioso, ma dolorosissimo avvenimento, che ci ha tratto a questa discussione.

Mi parve, formulando una interrogazione da questi banchi, di rendere un vero servizio al Governo, procurandogli l'occasione di potere presentarsi alla Camera non solamente per dichiarare, come altri avrebbe voluto, quali fossero le proporzioni dell'avvenimento, ma per chiedere immediatamente i mezzi necessari per ripararvi.

Mi preme di far notare questo; poichè, se a taluno interessa far credere che siano state le opposizioni, quelle che hanno protratto questa patriottica discussione, è necessario ricordare che le diverse domande d'interrogazione e d'interpellanza sono venute lo stesso giorno in cui fu dato l'annuncio; e si è per volontà del Governo che furono fino ad oggi rimandate le relative discussioni.

Ma oggi, e me ne duole, io non posso dichiararmi soddisfatto.

Io speravo che oggi l'onorevole Crispi, riacquistando quell'ardimento, che ha sempre reso la sua figura simpatica a tutti, amici ed avversari, avrebbe portata qui la nota di quell'alto patriottismo, a cui deve se si è mantenuto a quel posto.

Invece, me lo perdoni l'onorevole Crispi, oggi le sue parole mi hanno richiamato alla memoria il rimprovero, che egli in altre oc-

casioni rivolgeva ad altri, di voler rimpicciolare la questione.

L'onorevole Crispi (è quasi una profanazione questa che io faccio) mi richiamava oggi alla memoria il giorno, in cui io lo interpellavo, dopo i disordini avvenuti in Roma l'8 febbraio 1889, sui provvedimenti di pubblica sicurezza. (*Rumori*).

Io ho qui scritto, o signori, testualmente le parole che l'onorevole Crispi ha pronunciato.

Egli ha detto così: « Noi abbiamo mandato al generale Baratieri più di quanto egli ci ha domandato; e nell'agosto stabilì egli stesso quanto in denari, ed in uomini era necessario. Posteriormente egli ha chiesto altre cose, e nulla gli fu rifiutato. »

Sonnino Sidney, ministro del tesoro. Ma che c'entra questo? (*Rumori*).

Lucca Piero. Quando mi si potrà provare che queste, che ho lette, non sono le parole testuali dette dal presidente del Consiglio, allora mi si potrà interrompere, mi si potrà richiamare all'ordine...

Voci. Ma chi lo nega?

Lucca Piero. Ma finché le parole saranno queste, non posso fare a meno di pensare a quel funzionario di pubblica sicurezza, che l'onorevole Crispi diceva allora responsabile dei tumulti dell'8 febbraio 1889. (*Rumori*).

Voci. Ma che c'entra questo?

Lucca Piero. Ed ora non vogliate, onorevoli colleghi, che questa discussione finisca qui.

Non so quali saranno i provvedimenti, che il Governo presenterà domani. Ma in questo momento so che il generale Baratieri è ancora il comandante delle nostre truppe in Africa; epperò credo giusto e doveroso por termine alle mie parole tributando nuovamente un omaggio al valore dei nostri soldati in Africa, e del loro prode condottiero. (*Approvazioni a destra — Commenti — Molti deputati occupano l'emicyclo — Rumori*).

Presidente. Onorevoli colleghi, vadano ai loro posti, e facciano silenzio.

L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio. L'onorevole deputato Lucca, volendo nell'animo suo sollevare la discussione, l'ha rimpicciolata. (*Bravo!*)

Io mi prostro, e tutti ci prostriamo dinanzi ai caduti di Amba Alagi. Tutti ammiriamo il valore italiano, e la splendida figura di quel

Toselli, che disperando di poter vincere, volle morire.

Non c'è nessuno nè a destra nè a sinistra che non abbia questo sentimento (*Bravo!*); ed avendolo, è per vendicare i morti, e ristabilire quel prestigio, che l'Italia deve sempre tenere alto, che noi prenderemo quei provvedimenti che crediamo necessari allo scopo; e la Camera farà giustizia. (*Bravo!*)

Presidente. Sono state presentate diverse mozioni. Ne dò lettura.

« La Camera, riaffermando la sua viva ammirazione per i caduti di Amba Alagi, confida che il Governo, conscio della responsabilità che gl' incombe, voglia adoperare i mezzi opportuni ed energici a mantenere alto il prestigio della Nazione Italiana, e passa all'ordine del giorno.

« Casale. »

« La Camera, convinta che l'impresa africana è contraria ad ogni ragione di diritto ed agli interessi della Nazione; che tutte le forze del Paese, ora più che mai, debbono essere rivolte a sollevare le condizioni economiche profondamente disagiate, invita il Governo a provvedere per il richiamo delle truppe dall'Africa.

« Vendemini, Credaro, Prampolini, Agnini, Socci, Taroni, Zabeo, Zavattari, A. Gaetani, Costa Andrea, Sani S., Basetti. »

« I sottoscritti, convinti che il sangue e le sostanze della nazione non debbano profondersi in imprese condannate dalla civiltà e dalla umanità, invitano il Governo a presentare i provvedimenti necessari per por fine alle avventure africane.

« Andrea Costa, Prampolini, Berenini, Ferri, Agnini, Salsi, Casilli. »

« La Camera, convinta che la responsabilità della presente situazione ricada unicamente sul Governo, disapprova l'indirizzo della politica africana: persuasa però che importi anzitutto rialzare la sorte delle nostre armi, concede i fondi necessari alla difesa della colonia.

« Bonin, De Martino. »

« La Camera, udita la discussione, ponderata l'esiguità de' mezzi presentati dal Go-

verno, coi quali si prolunga una situazione gravosa, delibera un risolutivo ritorno dall'Africa e passa all'ordine del giorno.

« Bovio. »

« La Camera, biasimando la dissennata ed incostituzionale politica africana del Governo; considerando che le risorse ed il sangue dei cittadini sono sacri unicamente all'Italia, nega i crediti richiesti, ed attende la presenza di altro Governo per provvedere.

« Imbriani-Poerio, N. Colajanni, A. Gaetani, Pinna, Priario, Celli, Zavattari, Basetti, Pennati, Rampoldi, Credaro, Severi, Pansini, Mercanti, Sani S., Barzilai, Garavetti. »

« La Camera, riservandosi di provvedere alle urgenze della situazione militare in Africa, biasima la politica imprevedente, non sincera, disobbediente al Parlamento, che inseguendo espansioni non volute dal Paese, condusse agli ultimi fatti militari.

« Cavallotti, Mazza, Fazi. »

« La Camera, confermando il suo voto del 29 luglio contrario ad ogni ulteriore espansione nella Colonia eritrea, e biasimando la imprevidenza del Governo, che ha provocato le attuali difficoltà senza aver nulla disposto per superarle, delibera di procedere immediatamente alla discussione dei provvedimenti per respingere il nemico e dare piena sicurezza alla Colonia.

« Tecchio. »

Si stabilirà poi su quale di esse dovrà aprirsi la discussione, e se alcune possano essere considerate piuttosto come emendamenti a quella mozione, sulla quale dovrà aprirsi la discussione.

Così pure si dovrà poi stabilire il giorno in cui dovranno esser discusse.

Voci. Domani!

Altre voci. No! Subito!

Presidente. Questo lo stabilirà la Camera. Soltanto faccio osservare che non potrebbero essere discusse oggi, a meno che la Camera così non deliberi con votazione segreta e con una maggioranza dei tre quarti dei votanti.

Ora la Camera deve deliberare quando dovrà aver luogo la discussione su queste mozioni.

Invito il Governo a dichiarare il suo avviso a questo riguardo.

Crispi, presidente del Consiglio. Prego la Camera di rimandare lo svolgimento di queste mozioni al giorno, in cui la Commissione parlamentare presenterà la sua relazione sul disegno di legge, che domani presenteremo.

Imbriani. Chiedo di parlare.

Brin. Chiedo di parlare.

Presidente. Il presidente del Consiglio, annunciando che domani presenterà i provvedimenti per l'Africa, chiede che la discussione di queste mozioni sia rimandata al momento in cui si discuteranno questi provvedimenti.

Su questa proposta dell'onorevole presidente del Consiglio possono, ai termini del regolamento, parlare due deputati.

L'onorevole Imbriani ha chiesto di parlare; ne ha facoltà.

Imbriani. È manifesto, signori deputati, il pensiero del Governo: esso non vuol separare la questione della propria responsabilità dalla domanda dei crediti, anzi vuol confondere le due questioni.

Ora io spero che la Camera non si lascerà trascinare in questa pania, che il Governo le tende.

Comprendo, come diceva poc'anzi il deputato Luzzatto Attilio, ripetendo un'interruzione di altro deputato, [comprendo a che cosa possa tendere quell'interruzione, che egli chiamava inopportuna, non solo, ma errata; imperocchè nel rimandare questa discussione...

Presidente. Onorevole Imbriani, si ricordi che Ella parla intorno alla proposta del Governo, e non per fatto personale!

Imbriani. Se mi permette, liquiderò anche il fatto personale: sarà un risparmio di tempo.

Si intende che il Governo vuole i crediti, a dispetto della volontà del paese, e per chiudere ogni discussione sulla questione della sua responsabilità... (*Rumori — Interruzioni*) per poi, prorogata la Camera, spendere a suo arbitrio centinaia di milioni! (*Oh! oh! — Rumori vivissimi*).

È inutile che gridiate, facendo della pudicizia che è affatto inopportuna.

Non sapete forse che una simile impresa porta con sé la spesa di centinaia di milioni e di migliaia di vite? Il Governo, chiuse le porte del Parlamento, potrà spendere a suo arbitrio questi milioni e versar questo sangue,

senza il controllo vigile nostro, voglia o non voglia il paese!

Spero quindi che la Camera sarà vigile custode dei diritti suoi e della Nazione: e propongo che domani cominci la discussione su queste mozioni.

Presidente. Onorevole Brin, ha facoltà di parlare.

Brin. Il Governo ha proposto che le mozioni che furono presentate come conclusione della discussione odierna sulla politica africana, siano discusse il giorno in cui la Commissione riferirà sul disegno di legge, che il Ministero ha promesso di presentare domani per provvedere alle necessità della nostra situazione in Africa.

L'onorevole Imbriani, invece, ha proposto che si discutano queste mozioni domani. Mi duole di non poter appoggiare la proposta dell'onorevole Imbriani; ma mi pare che essa condurrebbe la Camera a fare inutilmente per due volte la stessa discussione.

Abbiamo sentito oggi, dal presidente del Consiglio, di fronte a domande precise sopra gli avvenimenti passati, risponderci che egli si riserva di dare spiegazioni quando sarà presentato il disegno di legge, che provvede alle necessità d'Africa.

Se dunque domani volessero discutersi queste mozioni, mancherebbero anche molti elementi utilissimi per la discussione stessa.

Io non credo poi che con questo si venga a menomare in guisa alcuna il diritto, che compete al Parlamento di giudicare delle responsabilità del Governo pel passato, anche quando questa discussione debba aver luogo assieme con quella, che riguarda i provvedimenti per l'avvenire. Anzi, credo che la discussione di questo disegno di legge illuminerà sempre più la Camera sulla passata condotta del Governo.

Non discuterò, perchè non mi pare neppure possibile, la supposizione, alla quale ha accennato l'onorevole Imbriani; e cioè che si tratti di un artificio a cui ricorse il Governo per rimandare la discussione, per poter poi, chiusa la Camera, disporre come crede. Non credo che il Governo abbia potuto mai avere pure il pensiero di ricorrere a questi mezzi...

Imbriani. Lo ha fatto altra volta, e voi lo avete condannato!

Brin. L'unica preghiera, che rivolgerei al Governo (perchè la Camera mancherebbe ai

suoi doveri verso il paese se mostrasse di non considerare seriamente le nostre condizioni d'Africa), è perciò quella ch'egli voglia dichiarare che, come del resto non dubito, è sua intenzione che questo disegno di legge, che presenterà domani, venga discusso dalla Camera il più presto possibile.

Non dubito poi che la discussione avrà luogo, in ogni caso, prima che la Camera si proroghi per le vacanze natalizie.

Ho già detto che non voglio nemmeno supporre che il Governo possa volere diversamente!

Presidente. Pongo dunque a partito la proposta del Governo perchè la discussione sulle mozioni finora presentate, e delle quali ho dato lettura, e su quelle che potranno essere presentate in seguito si faccia il giorno stesso, in cui si discuterà il disegno di legge, che il Governo si propone di presentare domani, relativo ai provvedimenti per l'Africa.

(Questa proposta è approvata).

Cavallotti. Chiedo di parlare.

Presidente. Su che cosa?

Cavallotti. Su questa stessa questione. In seguito al voto della Camera vorrei fare una proposta semplicissima, la quale si concilia perfettamente col voto stesso.

Propongo che la Camera, tenendo fermo il voto testè data, faccia quello che ha fatto all'indomani del disastro di Dogali; assegni, cioè alla Commissione, che sarà incaricata di riferire su quel disegno di legge, un termine di 24 ore per presentare la sua relazione.

Presidente. Onorevole Cavallotti, questo potrà stabilirsi quando sarà presentato il disegno di legge.

Interrogazioni.

Presidente. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle domande d'interrogazione pervenute alla Presidenza.

Borgatta, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici, se crede che l'andamento dei servizi sulla linea Napoli-Metaponto-Cosenza-Reggio corrisponda agli interessi tanto dei viaggiatori quanto a quelli del servizio postale; e se creda che l'organizzazione della Società Mediterranea corrisponda a ciò che il Governo ed il Paese

hanno diritto di esigere da una amministrazione che impegna tanti interessi pubblici e dello Stato.

« D'Alife. »

« Il sottoscritto interroga il ministro di grazia e giustizia ed il ministro dell'interno per il trattamento eccezionale tenuto dagli agenti di polizia giudiziaria verso un tale responsabile di violenza personale contro un deputato, per l'esercizio delle sue funzioni.

« Pansini. »

« Il sottoscritto interroga il ministro di grazia e giustizia sui motivi, che lo determinano a non usare più largamente, con beneficio dell'erario e senza danno della giustizia, della facoltà concessa dall'attuale ordinamento giudiziario di far presiedere le Corti di assise dai presidenti di Tribunale, e di destinarvi a rappresentanti del Pubblico Ministero i funzionari delle Regie Procure locali.

« Marsengo. »

Presidente. Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno ai termini del regolamento.

È stata inoltre presentata la seguente mozione.

« La Camera, convinta di interpretare i sentimenti del Paese, invita il Governo a proporre al Re la pronta attuazione della fatale promessa di una amnistia per tutte le condanne per fatti di carattere politico pronunziate dai tribunali militari durante lo stato d'assedio nelle Provincie, che vi furono soggette, e per tutte le altre analoghe pronunziate nello Stato.

« Imbriani-Poerio, Mussi, Engel, Vendemini, Mercanti, Basetti, Colajanni N., Zavattari, Costa Andrea, Luzzatto R., Salsi, A. Marescalchi, Mazza, Pansini, Severi, Gorio, Tecchio, Galimberti, Pinna, Caldesi, Rampoldi, Garavetti, Tassi, Zabeo, Taroni, Pastore, Rossi R., Gallotti, Lojodice, Mazziotti, Magliani, Casilli, Sani S., Credaro, A. Gaetani. »

Si stabilirà poi il giorno in cui dovrà essere svolta.

Deliberazioni relative all'ordine del giorno.

Tittoni. Chiedo di parlare sull'ordine del giorno.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Tittoni. Propongo alla Camera, d'accordo col ministro guardasigilli, che domani in principio di seduta si discuta il disegno di legge: « Nuova proroga dei termini assegnati dalla legge 14 luglio 1887 per la commutazione delle prestazioni fondiari perpetue. »

Presidente. Se non vi sono osservazioni in contrario, questa proposta s'intenderà approvata.

(È approvata).

Ricordo alla Camera che domani, alle dieci, c'è seduta per la continuazione dell'ordine del giorno di questa mattina.

Mocenni, ministro della guerra. Chiedo di parlare.

Imbriani. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

Mocenni, ministro della guerra. Pregherei la Camera, alla quale, qualunque sia la sua decisione, sarò sempre ossequente, di considerare che da più giorni io sono continuamente legato a questi banchi. Altre necessità del mio Ministero mi tengono lontano dal mio studio di ministro. Lavoro la notte, ed ho il sotto-segretario di Stato ammalato. Quindi pregherei la Camera di volermi usare la cortesia di rimandare alla seduta pomeridiana il seguito della discussione della legge militare.

Palizzolo. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Palizzolo.

Palizzolo. Da parecchi giorni noi abbiamo inscritto nell'ordine del giorno un disegno di legge, che per le provincie siciliane è di vitale importanza.

Nelle condizioni, in cui la Camera si è trovata, abbiamo dovuto dar posto a discussioni di maggiore importanza.

Ma è nostro desiderio vivissimo che questa discussione si faccia.

Quindi, giacchè il ministro della guerra ha proposto che la continuazione della discussione dei provvedimenti militari si faccia nella seduta pomeridiana, prego l'onorevole presidente di voler disporre che domani la

Camera tenga seduta nelle ore antimeridiane per discutere il disegno di legge per gli zolfi, che rappresenta per noi un interesse vitale.

Presidente. L'onorevole Imbriani ha chiesto di parlare sull'ordine del giorno; ne ha facoltà.

Imbriani. Non volevo precisamente rilevare l'inconveniente delle sedute mattutine per certe questioni importanti come quella dei decreti-legge militari. Ma, dopo la proposta fatta dal ministro della guerra, non ho più nulla da dire, e mi associo alla proposta del deputato Palizzolo.

Presidente. È stato dunque proposto che nella seduta antimeridiana di domani si discuta il disegno di legge relativo ai magazzino generali per gli zolfi in Sicilia, e nella seduta pomeridiana continui la discussione delle leggi militari.

Metto a partito questa proposta.

(È approvata).

La Giunta delle elezioni ha presentato le relazioni sulle elezioni contestate di Crescentino (proclamato Fracassi) e di Altamura (proclamato Pascale).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite e iscritte nell'ordine del giorno della seduta di giovedì.

La seduta termina alle 18.20.

Ordine del giorno per le tornate di domani

Seduta antimeridiana.

Discussione del disegno di legge: Disposizioni per incoraggiare la istituzione di magazzini generali per gli zolfi in Sicilia (114 e 114 bis).

Seduta pomeridiana.

1. Interrogazioni.
2. Verificazione di poteri. Elezione contestata del collegio di Mondovì (eletto Delvecchio).

Discussione del disegno di legge:

3. Nuova proroga dei termini assegnati dalla legge 14 luglio 1887, n. 4737 (serie 3^a) per la commutazione delle prestazioni fondiari perpetue. (168) (Urgenza).

4. Seguito della discussione sul disegno di legge:

Conversione in legge di quattro Regi Decreti 6 novembre 1894 per modificare le leggi sull'ordinamento dell'esercito, sulla circoscrizione territoriale e sugli stipendi e assegni fissi. (56 e 56-B).

Discussione dei disegni di legge:

5. Approvazione dell'eccedenza di impegni per la somma di lire 4,800,000 verificate sulla assegnazione del capitolo n. 32 « Contributo dello Stato per le spese d'Africa » dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1894-95. (133).

6. Maggiore assegnazione di lire 7,000,000 sul capitolo n. 41 « Contributo dello Stato per le spese militari d'Africa » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1895-96. (158)

7. Sul lavoro delle donne e dei fanciulli. (59)

8. Degli infortuni sul lavoro. (60)

9. Disposizioni relative alla Cassa dei depositi e prestiti. (164)

10. Sulle licenze per rilascio di beni immobili. (171)

11. Avanzamento nei corpi militari della regia marina. (80)

12. Disposizioni per agevolare l'esecuzione della legge 2 aprile 1882, n. 698. (178)

13. Approvazione delle eccedenze d'impegni per la somma di lire 4,607,095.52 verificatesi sulle assegnazioni di alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra, per l'esercizio finanziario 1894-95, concernenti spese facoltative. (138).

14. Maggiore assegnazione di lire 240,000 sul capitolo n. 1 « Ministero - Personale di ruolo » e corrispondente diminuzione sul capitolo n. 16 « Corpo del commissariato, com-

pagnie di sussistenza e personali contabili per servizi amministrativi » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1895-96. (159).

15. Approvazione di eccedenze di impegni sopra alcuni capitoli concernenti « Spese obbligatorie e d'ordine » del bilancio di previsione della spesa dell'Amministrazione del Fondo per il culto e di quello dell'Amministrazione del Fondo di beneficenza e di religione nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1894-95, risultanti dal rendiconto generale consuntivo dell'esercizio stesso. (143)

16. Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, per l'esercizio finanziario 1895-96. (160)

17. Assegnazione straordinaria di 2,300 lire sul bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1895-96 per acquisto di rendita consolidata 5 per cento da darsi all'Asse ecclesiastico di Roma in corrispettivo di locali ceduti al Demanio dello Stato. (161)

18. Spese straordinarie da iscriversi nel bilancio della guerra per l'esercizio finanziario 1896-97. (163)

19. Modificazioni alle leggi catastali. (167)

20. Procedimento speciale in materia di contravvenzione. (173)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.
